Carver

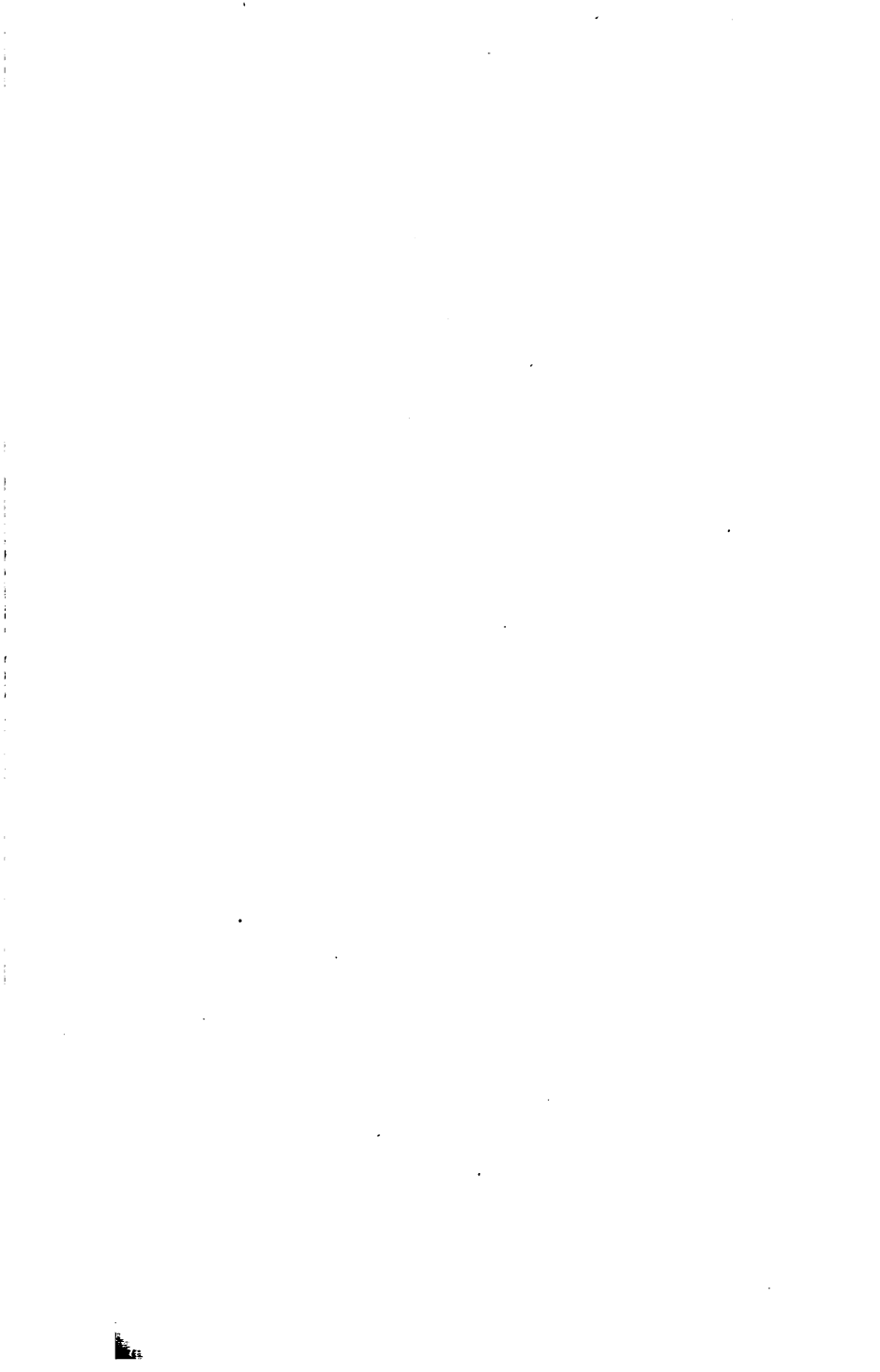
GUIDO SARTORIO

LUIGI CARRER

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

1900

PARTE I.

LA VITA.

La seconda parte di questa monografia, ossia lo studio intorno alle opere di Luigi Carrer, per cagioni indipendenti dalla mia volontà non può essere pubblicata insieme con la prima. Anch'essa però verrà alla luce quanto più presto.

Colgo l'occasione per ringraziare vivamente coloro che in qualche modo mi giovarono nel corso del mio lavoro; prima di tutti il Maestro, Francesco Flamini, e il Nob. Dott. Cav. Pier Luigi Zannini, il quale con la signorile cortesia tradizionale di sua famiglia mi fu largo di tutte le carte della sua ricca collezione.

Marzo '99.

Dott. GUIDO SARTORIO.

Quando Luigi Carrer cominciava la sua carriera poetica combattevasi fiera la gran battaglia fra romantici e classici; da un lato i sostenitori di un mondo destinato inevitabilmente a crollare si difendevano coll'accanimento di chi non può rinunciare a pensamenti divenuti parte integrante di se stesso; da l'altro con diversi intenti religiosi politici e sociali, con restaurata coscienza artistica i banditori delle nuove idee assalivano gagliardamente con l'entusiamo e la tenacia degli inscritti ad una fede novella. E battevano in breccia tutto ciò che v'era di falso di vuoto d'artifizioso nella vecchia arte, che del glorioso classicismo non conservava se non povere e fittizie apparenze esteriori; e la loro giovine arte mettevano a servizio di un ideale di libertà e di giustizia, preparando ed affrettando l'avvento di tempi migliori. Non badiamo se la reazione romantica, come tutte le reazioni, abbia ecceduto; se ad un'arte convenzionale sia succeduta un'altra non meno convenzionale; se molti dei romantici abbiano finito per dimenticare nel loro esaurimento senile a punto quei canoni che erano stati il caposaldo, la ragion d'essere

della promossa riforma, e pensiamo soltanto che essa portò un senso acuto di realtà nell'arte e nella vita.

Luigi Carrer da prima non seppe risolversi: troppo su lui pesavano gli insegnamenti della scuola e l'ambiente chiuso a qualsiasi audacia rivoluzionaria, perchè potesse subitamente ribellarvisi; ma, maturato il pensiero nello studio, non tardò ad accogliere i principii romantici e a farsene in versi e in prosa efficace propugnatore. Appartenente alla scuola che metteva capo ad Alessandro Manzoni, superiore al Torti e al Grossi per ingegno e ricchezza di vena poetica, superiore per profondità di studi per eleganze di forma per abbondanza di produzione al Berchet — del quale non ebbe peraltro la serena fierezza della vita e il magnanimo sentimento civile — egli più di ogni altro de' minori romantici si accostò al maestro per quel senso armonico di misura, che è la gran dote manzoniana, e che ad altri smarritisi in nebulosità ed astrattezze talvolta ridicole ed assurde, venne a mancare. E a ciò gli giovarono i lunghi e pazienti studi, e forse anche l'esser nato e cresciuto in una città meravigliosamente adatta a educare il più raffinato gusto estetico.

Peccato che non ci sia dato ritrovare nel Carrer il proposito civile e patriottico che animò la poesia del Berchet del Pellico del Rossetti; non gliene faremo già noi una colpa, ciascuno essendo libero di cantare quanto gli piaccia e come i suoi convincimenti gli suggeriscono;

ma pur sorriderebbe alla mente che il maggior poeta di Venezia potesse unirsi con quelli, che, l'animo rivolto ai dolori e alle miserie italiane, elevarono l'arte a sacerdozio ed apostolato nobilissimo.

Il Carrer godette in vita di una rinomanza invidiabile, forse superiore all' intrinseco suo valore ; oggi, se ne eccettui qualche frammento poetico che per il suo sapore popolare è ancora ricordato, una ingiusta dimenticanza ravvolge le opere di lui: ingiusta, per le loro peculiari bellezze, ingiusta, perchè ad esse si inspirò, tra gli altri, Giovanni Prati.

Luigi Carrer (1) nacque, secondo di tre fratelli, a Venezia il 12 febbraio 1801, di Antonio e di Margherita Dabalà. Il padre teneva un bene avviato negozio di salumiere presso il ponte di Rialto; la madre, donna di nobili sensi, attendeva alle cure della famiglia e all'educazione dei figliuoli. Luigi passò a Venezia i primi anni della sua infanzia debole e malaticcia, in cui già si manifestavano i germi di un temperamento eccessivamente delicato e nervoso, che doveva essergli più tardi cagione di gravi sofferenze. Ora era colto da paure irragionevoli; ora per un nonnulla pestava i piedi, singhiozzava, rideva in preda a un pazzo entusiasmo, per cadere di lì a poco in una gran malinconia; dormiva sonni brevi e agitati da sogni e da strane visioni. Egli stesso,

(1) Carrèr, e non Càrrfr, come si ode pronunciare fuori del Veneto.

in un frammento inedito di autobiografia (1), ci narra alcuni episodi caratteristici dei suoi primi anni: « Due cose intanto voglio narrare di questi due primi anni, picciole, picciolissime per se medesime, ma impresse nel mio cervello con tanta forza da farmi maravigliare che esse sole vi siano rimaste di quelle altre molto più rilevanti, che debbono senz'altro essermi accadute nello spazio di quei sei o sette primi anni. Mi ricordo che essendo un dopo pranzo di giorno di festa andato a vedere non so che processione, che facevasi nella parrocchia di S. Matteo, ora quella chiesa è serrata, e se ne fece magazzino di legna, in compagnia d'una fantesca, mi smarrii tra la folla, di che il mio sbigottimento fu tale, da non aver saputo fin qui vincere certa ripugnanza ogni volta ch'io passo per le callaie circostanti alla detta chiesa, che sono molte e strettissime. Nè ho mai pensato negli anni appresso al giudizio universale, all'infinito, allo sbalordimento da cui sarà presa l'anima all'uscire dal corpo, che non mi venisse a mente quella giornata: con quanta convenienza fra tali pensieri e quell'avvenimento, mel sappia dire chi avrà maggior acume del mio, che quanto a me, dopo avervi non poche volte pensato

(1) Veggasi nell'*Appendice*, pag. I, l' introduzione a questa autobiografia, interrotta poco dopo il principio.

sopra, non altro ne ritrassi che idee confuse e da non farne caso. Il secondo avvenimento di cui voglio far ricordo è del primo accorgermi di quello a cui negli anni posteriori ho dato il nome di *entusiasmo*, inspirazione o altrottale; e fu una sera nella quale vennero in casa mia, non so perchè, molti soldati, credo chiamativi da un ufficiale che avevamo ad alloggio, e al vedere tutte le genti della casa affaccendarsi coi lumi in mano, all'udire il rimbombo che facevano su per le scale tutti quei piedi e il tintinnìo delle spade e degli schioppi, mi prese un tal impeto guerriero, che mi posi ad urlare e a battere i piedi per terra, a tal che lo stesso ufficiale ne fece le maraviglie, e da indi in poi mi voleva seco, e mi regalava di non so che dolci, forse augurando che io dovessi diventare uno Scanderberg.

« Mi vedesse egli adesso malato di continua insanabile ipocondria, scarabocchiando fogli e rodermi l'unghie quando la frase o il verso non vengono conformi al concetto. Nè vo' tacermi una terza, che domanderebbe più lungo comento per salvarmi dalle beffe; ma i comenti li lascio fare agli altri, e chi vorrà riderne buon prò gli faccia. Io era, a quanto parmi, nei quattro anni, ed usava di dormire la notte in una camera prossima a quella della mamma, in compagnia di una

fantesca che mi dormiva allato in un letto, alquanto più grande del mio. Non passava notte che io non mi destassi parecchie volte per un grande zufolamento negli orecchi o per un suono come di organi, che mi dilettava insieme ed atterriva. Or avvenne una notte che destatomi, e voltomi al fianco sinistro, come per rappiccare il sonno, fui percosso da un bagliore vivissimo, che mi aperse gli occhi quasi involontariamente. Mi fu allora veduta una piacevole fisonomia di vecchio tutta raggiante, nella perfetta oscurità della stanza, una fisonomia che assai teneva a quella del Padre Eterno dipinto dal Canova in Possagno. Io non posso descrivere la trasparenza di quella faccia, e la vivezza di quella luce. I lineamenti erano amabili e la bocca mezzo aperta. Pareva che mi guardasse amorosamente e stesse a guardia de' miei riposi Me ne stetti lì non so che tempo cogli occhi spalancati ed immoti, guardando, ma quando quella faccia mi parve inchinarsi e mostrar come di volersi posare sul mio capezzale, un terrore sì forte mi prese, che mi detti a gridare quanto n'avea in gola, sì che svegliata la fantesca mi prese e cercò d'acchetarmi, il che fu impossibile tutta quella notte » (1)

(1) Frammenti autobiogr. inediti (Carte Zannini, Venezia).

In principio fu mandato a scuola da certe maestre, che gli insegnarono a leggere, empiendogli nello stesso tempo il capo di canzonette fole ed orazioni, eccitando così in lui quella tendenza a. misticismo, che non lo lasciò più mai. Un prete, Giuseppe Insom, gli apprese i primi rudimenti della grammatica; ma presto il Carrer con la famiglia abbandonò Venezia, per ritirarsi a Sovilla, presso Narvesa nel Trevisano, dove il padre possedeva un piccolo podere.

> Qui dove il picciol monte al rezzo imbruna
> Della foresta che sovresso pende,
> Pensoso erro mentr'orma appar nessuna,
> Lungo Anasso che rapido discende.
> Qui vissi infante, e m'adescò fortuna
> Per cammino di prospere vicende,
> E lieto amoreggiai gli astri e la luna
> E l'aer quanto il vago occhio ne prende. (1)

Il Carrer amò intensamente quei ridenti e tranquilli soggiorni lungo il Piave, e spesso anche negli anni maturi il suo pensiero tornava ad essi con segreto rimpianto. Dopo un anno « di vita solitaria e fantastica », passò a Treviso a studiare retorica con Giambattista Tavani, ottimo prete

(1) Cfr. *Poesie di L. C.* Firenze, Le Monnier, 1855, pag. 73 (*Opere scelte di L. C.*, vol. I).

friulano, che professava in quel ginnasio. Le vicende non liete della famiglia lo condussero nel '14 nuovamente a Venezia, e quivi compì gli studi retorici sotto un altro prete, Giovanni Piva. Costui, parroco in Santo Stefano, era innamorato della gioventù e degli studi, autore egli stesso di orazioni e di omelie; e, avendo notato come molti giovani, forse anche per mancata opportunità, non dessero del loro ingegno tutti i frutti che parevano promettere, instituì un' Accademia, ch'egli chiamò degli *Invulnerabili* « a significare che i giovani dei quali si componeva, doveano bene agguerrirsi non pure contro alle insidie del cattivo gusto, ma contro a quelle eziandio della empietà e della irreligione » (1). Tale Accademia era posta sotto gli auspici di S. Agostino, e aveva per impresa un giovinetto che scherza con un serpente, col motto del profeta Isaia: *Delectabitur infans super foramine aspidis.* Il 2 maggio 1811 si teneva la prima seduta, il 19 febbraio 1819 l'ultima; nella quale il socio Francesco Beltrame partecipava ai colleghi accademici la morte, pochi dì innanzi avvenuta, del benemerito fondatore.

All' Accademia dal 16 maggio del '16 apparteneva col nome di *Irischiopato* (cioè: affezionato

(1) Cfr. P. A. Paravia, *Elogio di Giovanni Piva,* ecc., Venezia, Picotti, 1823, pag. 16.

alla religione), anche il Carrer e in essa a quindici anni dava il suo primo saggio poetico. Cominciò allora a scriver versi, cogliendo all'uopo tutte le occasioni: nascite e morti, monacazioni e nozze, casi lieti e sventure. Eran cose misere e volgaruccie, e l'autore stesso, ciò comprendendo, provvide a distruggerle o ad escluderle dalle posteriori raccolte de' suoi versi. Lasciata la scuola del Piva, frequentò il liceo di Santa Caterina, ove ebbe maestri lo Zendrini nelle matematiche, lo Zabeo nella filosofia, il Bordoni, traduttore del Voltaire, nelle lettere.

Nel '17, quando il Carrer contava sedici anni, venne a Venezia, preceduto dalla fama de' suoi clamorosi trionfi, il celebre Tommaso Sgricci, per dare anche in quella città un saggio di improvvisazione. Emanuele Cicogna così ne parla ne'suoi *Diarii:* « Ieri sera il poeta estemporaneo Sgricci diede la prima accademia al teatro San Luca. Veniva con gran fama recata dalle altre città d'Italia, ma non corrispose molto bene. Tre franchi si pagavano alla porta. Improvvisò una tragedia intera in tre atti, che durò tre ore e seccò tutti gli astanti. Le tragedie improvvisate, cosa difficilissima, sono il suo forte » (1). Il Carrer,

(1) *Diari inediti di* Em. Cicogna, xxi dicembre 1817 (Civico Museo Correr di Venezia, ms. 2847, mmmccclxxiii).

contrariamente a quanto scrissero i suoi precedenti biografi, non udì mai lo Sgricci; nè si misurò con lui in casa della contessa Isabella Albrizzi, per la semplice ragione che l'aretino non improvvisò mai in codesta casa (1). Pure scosso dal rumore che levavasi intorno allo Sgricci, forse invidiandone in cuor suo gli allori, volle tentare l'ardua prova per suo conto. La prima tragedia da lui improvvisata fu la *Morte di Agrippina*; alla quale ben presto successero l'*Atalia*, *Polissena*, *Francesca da Rimini*, *Saul*, la *Morte di Cucullino*, la *Congiura de' Fieschi*, la *Ifigenia in Aulide*, la *Ifigenia in Tauride*, la *Morte d' Agag*, tragedie che procacciarono al giovane poeta rinomanza non comune. Emanuele Cicogna, che assisteva all'improvvisazione dell'*Atalia*, ne fa parola nei *Diarii*: « Ora abbiamo a Venezia un nostro giovane di 17 anni circa, allievo del poco fa defunto abate Piva di cognome *Carer* (non so il nome), il quale passa lo stesso Sgricci nell'improvvisar tragedie, e ier l'altro sera con grandissima sorpresa di tutti, fece *Atalia*, tragedia, alla presenza di vari predicatori (e ne abbiamo di bravi quest'anno), del Vice-Presidente di Governo, ecc., in una casa

(1) Lett. ined. di Bennassù Montanari a Adriana R. Zannini, 31 gennaio 1851 (Carte Zannini, Venezia).

privata dell'abate Pellegrini. Pareva egli invasato da Apollo, energumeno; questo ragazzo fornito di una memoria sorprendente, di un estro divino, farà un' ottima e chiarissima riuscita. Tanto più egli sorprese l'altra sera, perchè avendo letto Racine, che scrisse lo stesso argomento, non prese alcuna idea di quella tragedia francese, ma cambiolla affatto e la fece tutta sua con pensieri ed espressioni degne di un più colto tragico. Vuole farsi prete e predicare » (1).

Inebbriato dai lieti successi, il Carrer cominciò a girare pel Veneto, dando qua e là accademie a somiglianza dello Sgricci, sempre però privatamente e senza verun guadagno. A Pordenone, in casa dei conti Porcia, improvvisò l'*Arminio dei Cherusci;* e gli amici entusiasti al nome di Luigi aggiunsero quello di Arminio, che gli restò lunghi anni, e di cui egli molto compiacevasi. Le tragedie si succedevano l'una all'altra, i giornali e gli amici lo accarezzavano, il pubblico lo applaudiva fragorosamente, i poeti ne cantavano le lodi. Quando improvvisò *Atalia,* Luigi Pezzoli gli mandò un'ode:

(1) Cfr. *Diari ined. di* E. Cicogna cit., XXVI febbraio 1818.

....Mancava questo vanto
Agli altri onde va Italia
Su le donne d' Europa altera tanto....
Carrer, se alcun dall'Arno
Venne su queste spiagge
A mieter i tuoi lauri, e' venne indarno.
Tu per côr nuove palme in stranio lido
Basti che mandi il grido (1).

Un Tito Sestio Cannio, friulano, gli scrisse che in lui « l'alma tragica De l'Astigian rivive » (2). I fumi dell'orgoglio, la musica dolce degli applausi gli dànno al capo; s'atteggia a grande tragico, e canta di se stesso:

(1) Cfr. *A Luigi Carrer quando improvvisò Atalia*, in *Prose e poesie edite e inedite* di Luigi Pezzoli, *veneziano*, Venezia, Plet, 1835, vol. I, pag. 126. - Questo Pezzoli fu intimo amico del Carrer, e spesso lo giovò de' suoi consigli. Fu autore di sermoni elegie canzoni epistole; tradusse i salmi; va noverato tra i buoni satirici veneziani. Di lui scrisse il Carrer nella raccolta di *Vite di uomini illustri* ecc. compilata dal Tipaldo; ne tessè la commemorazione all'Ateneo Veneto di scienze lettere ed arti il 23 giugno 1834, la quale è molto probabilmente il medesimo discorso che precede la citata edizione delle Prose e Poesie fatte dal Plet nel 1835. - Visse dal 1772 al 1834.

(2) Cfr. *Recreazioni poetiche di* Tito Sesto Cannio, *friulano*, ricopiate in Venezia nell'anno 1826 (Civica raccolta Correr di Venezia, ms. Cicogna 332 - MDCCCXXII).

Ho l'occhio torvo, il crin scomposto ed irto,
Arcigna fronte, annugolata faccia,
In cui del fero tragico mio spirto
Non dubbïosa scorgesi la traccia.
Ho il braccio avvezzo a quel pugnal che caccia
Medea nel petto al palpitante Absirto,
Nè queste chiome insanguinate allaccia
Sacra al Tejo cantor fronda di mirto (1).

E rivolgendosi a Vittorio Alfieri, in un sogno di gloria, esclama:

Me garzon vedi per grand'alma altero,
Cui non vil speme e ardir sublime sprona
All'arduo colle, dove al crin i' spero
D'almo Tosco cantor cinger corona.
Me vedi al sonno fare oltraggio, e notti
Brevi innestar nel faticoso die,
Onde fioca ho la voce e smunto il viso. (2)

Ma, se il poetare all'improvviso giovava alla sua gloria, non giovava punto alla sua salute: ogni tragedia gli costava uno sforzo grandissimo, e alla fine dallo stato di esaltamento e di furore poetico

(1) Cfr. *A Luigi Plet.* Sonetto. Gennaio 1818, in *Saggio di Poesie di* ARMINIO LUIGI CARRER, *italiano da Venezia, pubblicato l'anno diciottesimo dell'età sua,* Venezia, Fr. Zanotto e C., 1819, vol. I, pag. 191.

(2) Cfr. *A Vittorio Alfieri.* Sonetto. Giugno 1818, in *Saggio di Poesie* cit., pag. 196.

cadeva in un incredibile languore; alla tensione nervosa sottentrava un generale rilassamento, ond'egli rimaneva lungo tempo abbattuto e come sbalordito. — Di tutte le tragedie a noi una sola pervenne, la *Morte di Agag*, che forse non è delle migliori; così che non è facile dare un esatto giudizio intorno ad esse. Certo, e ciò si capisce anche a traverso alle lodi degli ammiratori, vere tragedie non erano: mancava ad esse ciò che forma essenzialmente la tragedia, ciò che la rende atta alla scena; e l'argomento diventava, per così dire, un pretesto perchè il poeta potesse lasciar libero il campo alla sua copiosa vena lirica. « Che quelle tragedie, bene osserva uno dei primi critici, l'Ercoliani, fossero qualche cosa più che versi armonici, è inutile dire: appariva in esse immaginazione vivissima, alto sentire, somma facilità di espressione, cui non era vincolo il metro, che anzi talvolta passava il poeta dal verso sciolto al lirico, a fine, com'egli giovanilmente diceva, di riposarsi » (1).

Dopo aver improvvisato tante tragedie, il Carrer, volle anche tentare le sorti della scena; e il 18 dicembre '21 faceva rappresentare nel teatro

(1) Cfr. *Cenni biografici sulla vita e sulle opere di L. C. di* Lorenzo Ercoliani, *professore*, ecc., Milano, presso l'ufficio del Cosmorama Pittorico, 1851, pag. 4.

di S. Luca (oggi teatro Goldoni) la *Sposa di Messina.* I tre primi atti non dispiacquero, il quarto e il quinto furono accolti da risate e da fischi, e la tragedia cadde senza remissione. I dì seguenti sui giornali comparvero contro l'autore articoli a dirittura feroci; in risposta ai quali e in difesa del Carrer, si levava nell'Ateneo la voce autorevole di Luigi Pezzoli (1).

L'insuccesso della *Sposa,* altrettanto clamoroso quanto eran stati clamorosi i precedenti trionfi, determinò nel Carrer un improvviso mutamento: abbandonata interamente l'improvvisazione, egli si volse a studi molto più seri e proficui.

A questa risoluzione non furono certamente estranei i consigli del Pezzoli e di altri amici, nonchè lo scritto del Giordani contro lo Sgricci e gli improvvisatori; ma forse più di tutto ebbero efficacia sull'animo del poeta giovinetto le parole di Vincenzo Monti. Poichè il Carrer fu presentato dalla contessa Isabella Albrizzi al Monti, il quale, come racconta il Vollo, lo consigliò a studi ma-

(1) Cfr. *Discorso sopra la rappresentazione della Sposa di Messina (tragedia di L. A. Carrer) letto nell'Ateneo di Venezia il giorno* VII *febbraio* MDCCCXXII *da* LUIGI PEZZOLI, Padova, Crescini, 1822.

turi, *se nutriva il nobile desiderio di perpetuare il suo nome* (1).

Già due anni innanzi il Carrer aveva dato alle stampe il primo volumetto de' suoi versi (2): erano le cose migliori della sua poesia giovanile (odi, canzoni, sonetti, idilli e una tragedia: la *Morte di Agag*), e ricevettero dal pubblico la più festosa accoglienza. Il Cicogna, fedele e diligente cronista, nota ne' suoi *Diarii* la comparsa del libro, che recava tra i nomi degli associati quello glorioso di lord Byron, conoscente ed estimatore del poeta: « Oggi sono uscite le poesie di Erminio Carrer, giovane di vent'anni, (*non ne aveva che diciotto*) poeta estemporaneo, giovane che è più preceduto dalla fama che dal suo merito intrinseco. Fanatismo terribile porta al cielo questo primo volume delle sue poesie, cui precede il ritratto in rame del poeta. Questi, pieno di se stesso, va per la strada in estasi; non vede, non saluta, fa mostra di venir dall'altro mondo, se si parla di cose avvenute anche al giorno stesso, e presumendo di saper troppo più di quello che sa, è contento di ciò che imparò, circondato da una

(1) Cfr. *Vita di Luigi Carrer di* Benedetto Vollo, *in Letture di famiglia, Opera illustrata.... che si pubblica dal Lloyd,* Trieste, 1855, anno I, pag. 34.

(2) Cfr. pag. 17, nota 1.

turba di giovani adulatori » (1). Al primo volume, dovevano far seguito altri due che il poeta aveva già preparato; ma, sopravvenuto il mutamento che gli fece bruscamente troncare la carriera di poeta estemporaneo e rinunciare alla poesia, anche quei poveri versi subirono gli effetti di tal cambiamento di idee, e furon destinati alle fiamme. « Quel tanto di bene, scrive il Carrer, che ne dissero i giornali forse in riguardo dell'età dell'autore non mi fece sordo alle giuste censure che io sentiva farsi dai dotti al mio libro, il quale se da un canto dimostrava l'attitudine del giovine alla poesia, era dall'altro sparso di troppi difetti, specialmente di stile, perchè meritasse le stampe. Feci profitto delle censure, e il primo volume fu il solo che pubblicassi, dando alle fiamme due altri che avevo in pronto » (2). — A questo tempo risale una sua violenta passione amorosa, forse la prima: egli si innamorò perdutamente di una giovinetta, Costanza Manini, a quanto sembra emiliana di Reggio. Pochissimo ci è noto di questo amore, anche perchè il Carrer amava parlarne poco; solo si sa che, dopo una breve vicenda di ore liete e

(1) *Diarii* cit., 31 luglio 1819.
(2) Bozza di una lettera a Mons. E. Muzzarelli, novembre 1829 (Carte Zannini, Venezia).

tristi, la giovinetta morì. Egli ne rimase profondamente ferito; e la ricordanza dolorosa dell'amatissima donna gli durò tutta la vita, e gli fu inspiratrice de' versi suoi più belli, nei quali si sente scorrere un'onda dolcissima di sentimento e di poesia, come nelle melodie del suo immortale amico Vincenzo Bellini.

⁂

Così il Carrer, dopo aver provato l'ebbrezza dei facili trionfi dell'improvvisatore, dopo aver goduto delle iperboliche lodi dei giornali e degli amici compiacenti, capì ad un tratto quanto mancasse in lui di serietà e di buona cultura, e attese risolutamente a studiare. Si rivolse con ardore ai classici latini e italiani, facendone estratti compendi e raffronti; imparò la lingua francese e la tedesca, esercitandosi a tradurre gli scrittori stranieri in bella forma italiana. Al tempo stesso, trasportatosi a Padova con la famiglia, continuò a quella Università lo studio della legge, conseguendo nell'estate del '22 la laurea dottorale. Pochi mesi dopo (ottobre) passò a Castelfranco presso Treviso, a insegnare grammatica in quel ginnasio comunale; dove si fermò un anno, alternando con gli studi severi i sollazzi di una lieta brigata d'amici. In quel soggiorno dettò per l'editore Tasso di Venezia la *Vita di Carlo Goldoni* (1), ritoccò la *Sposa di Messina*, e compose due delle sue odi più note, *la Meditazione* e *la Poesia dei Secoli Cristiani* (2). Una fiera malattia

(1) L. C., *Vita di Carlo Goldoni,* Venezia, Tasso, 1824.
(2) *Poesie,* ed. Lemonnier cit., pagg. 128 e 135.

del fratello lo obbligava frattanto a rinunziare alla cattedra e a far ritorno a Padova nell'autunno del '23.

La famiglia era caduta in gravi strettezze, ed egli per porvi rimedio si acconciò nell'agosto del '24 come direttore presso la tipografia della *Minerva*, di proprietà di Niccolò Bettoni e soci, che gli pagavano centocinquanta lire austriache il mese.

Le sue attribuzioni erano molte e assai diverse: dettava prefazioni per i nuovi libri che la tipografia pubblicava, e teneva i conti dell'amministrazione; faceva il correttore di bozze, e traduceva da lingue straniere. Insomma, tutte le cure dell'azienda, grandi e piccole, furono addossate a lui. Era un lavoro improbo, faticosissimo per qualsiasi uomo robusto, tanto più per il Carrer, ch'era di salute cagionevole. Finalmente, a forza d'insistere presso i padroni, gli fu concesso un aiutante, al quale cedette una parte del suo lavoro, non così però che anche a lui non ne rimanesse buona porzione. Furono quelli gli anni della sua maggior attività; scrisse una storia della Commedia Italiana (1) in continuazione alla vita del Goldoni; tradusse i Saggi

(1) L. C., *Vita di Carlo Goldoni, con notizie della Commedia Italiana prima di lui*, Venezia, Tasso, 1825.

del Montaignée le operê del Chateaubriand; cominciò la versione delle lettere di Abelardo ad Eloisa, interrompendola però subito dopo la prima. Intraprese anche un'operetta latina, della quale poi non si ebbero più notizie. « Ho incominciato a scrivere un libretto curioso in lingua latina, ma che tiene piuttosto al barbaro che al ciceroniano: immagina così uno stile tra il biblico e lo scolastico. Ne vuoi sapere il titolo? Eccotelo in tutta semplicità: *De unitate - Libri quinque - Doctoris Alberti Ferrariensis - in humanarum cognitionum ludibrium* » (1). Dopo la partenza da Venezia aveva un po' dimenticata la poesia, ch'era stata tanta parte della sua prima giovinezza; ma talora tornava ai vecchi amori, e nel '25 componeva una novella romantica, di sapore byroniano, *Clotaldo*, che, rifatta, pubblicava l'anno seguente, divisa in tre canti, per le nozze di un amico (2). E nello stesso tempo lavorava intorno ad una tragedia, *Giulia Cappelletti* (3), la Giulietta notissima dei

(1) Lettere inedite di L. C. ad Antonio Papadopoli - 15 luglio 1825 (Carte Zannini, Venezia).

(2) L. C. *Il Clotaldo - Poema - ad Adelaide Menghini Turski - che si fa sposa a Jacopo Crescini - il giorno 12 gennaio MDCCCXXVI.* Pei tipi della Minerva - Padova, MDCCCXXVI.

(3) *Poesie di L. C.* ed. Lemonnier cit., pag. 329.

novellieri italiani e dello Shakespeare. Di essa dava notizia all'amico Foscarini: « La tragedia cammina a gran passi, e sarebbe condotta assai oltre, senza un cambiamento che io volli farci. Parvemi che il secondo atto fosse troppo discorsivo, tanto più che tiene dietro ad un primo atto tutto discorsivo anch'esso. Eliminai quindi dal mio disegno tutto intero il secondo atto, e in luogo di quello posi le scene riserbate pel terzo, inventando del tutto la materia del terzo. Questo nuovo terzo atto spero che debba riuscire assai animato, ecc. ecc. » (1).

Il molto lavoro non gli faceva trascurare le buone relazioni con gli amici che aveva numerosi e fidati, e con tutti teneva corrispondenza affettuosa e continua. Erano fra essi Luigi Pezzoli (del quale fu già fatto cenno), ottimo uomo e prezioso consigliere; il veronese conte Benassù Montanari, poeta e prosatore, lodato biografo di Ippolito Pindemonte; Jacopo Vincenzo Foscarini, pronipote di Marco, curiosa e caratteristica figura di patrizio veneziano, fecondissimo verseggiatore, specie nel nativo dialetto; Antonio Papadopoli, che le molte ricchezze non distoglievano dagli studi; Paolo

(1) Questa lettera, con molte altre del Carrer al Foscarini, è inedita al Museo Correr di Venezia, e porta la data 11 febbraio 1826.

Zannini, medico e letterato di bella fama; la contessa Faustina Priuli-Bon, bella e cólta, innamorata di Dante; Maria Petrettini, elegante corcirese, letterata ella pure (1), ai cui vezzi pare non sia stato del tutto insensibile il Carrer. Mario Pieri suo compatriotta ed amante, ci fa di essa, nelle *Memorie*, un'assai lusinghiera pittura: « Ciglia ed occhi nerissimi e scintillanti; chiome corvine; guancie che ad ora ad ora mostravano due graziose fossette; sparso in tutta la faccia un pallore soavissimo... In tutta la sua persona scorgevasi poi una decente avvenenza, una certa voluttà rattemperata da una gentile gravità, che incantava... Sì fatte qualità fisiche non erano smentite dalle morali: modi gentili ed accorti; acuto intelletto e bramosia di pascolo; una viva curiosità che in vece di limitarsi a cercare i piccoli oggetti del mondo femminile, se li recava a noia conosciuti appena, e a più peregrine cose aspirava: una cono-

(1) La Petrettini, amica dei più insigni uomini del suo tempo, nacque a Corcira, visse a Venezia, e vi morì il 13 marzo 1851. Tradusse dal greco le *Imagini* di Filostrato, e dettò la *Vita di Cassandra Fedele*. Abbiamo parecchie lettere a lei dirette da Luigi Carrer in un opuscolo intitolato *Lettere inedite di illustri italiani a Maria Petrettini, pubblicate da* A. PASQ. PETRETTINI, Padova, Minerva, 1852.

scenza del vero valore degli uomini, assai rara in quell'età e in quel paese » (1).

Nell'ottobre del '26 il Carrer si ammogliò con certa Brigida Crescenzi, vedova di un dottore Giuseppe Da Ponte; e tale unione, conchiusa per consigli di persone che gli stavano d'attorno — l'abate Federici, vice bibliotecario dell'Universitaria di Padova e la poetessa Angela Veronese (in Arcadia, Aglaia Anassilide) — gli fu cagione di forti dispiaceri ed ebbe una triste e dolorosa importanza nella sua vita. La notizia di questo matrimonio dovette sorprendere anche i suoi intimi amici. Al Foscarini, che probabilmente gliene fece parola, scriveva: « I particolari del mio matrimonio durerebbero un assai lungo cicaleccio, ed io voglio, se posso, tirarti coll'amo della curiosità a venire a Padova tu stesso, come mi ha fatto quasi sperare Tommaso (*Tommaso Minotto, un comune amico*). Ti basti sapere che sempre più mi compiaccio della fatta scelta, e mi pare che questa Brigida sia pur quella donna che mi conveniva » (2). Ma la luna di miele gli fu ben

(1) *Opere di Mario Pieri, Corcirese*, Firenze, Le Monnier, 1850, vol. 1, pagg. 52-3.

(2) Anche questa lettera del 26 luglio 1826 è inedita al Museo Correr.

presto amareggiata dalla morte della madre (dicembre '26), ch'egli amava teneramente: « Io ho perduto in lei, scriveva alla Petrettini, la depositaria dei miei segreti e la consolatrice d'ogni mio affanno; l'anima di lei, tranne minimissime discrepanze, era temperata all'unisono con la mia » (1).

Il colpo fu sì forte, che penò molto a riaversi, ma di grande sollievo gli furono gli studi, che andava alacremente continuando. A una lodata edizione delle rime petrarchesche (2) faceva seguire una raccolta di poesie liriche italiane (3); compilava, insieme con l'abate Federici, un dizionario della nostra lingua (4), pubblicava le illustrazioni dei salmi (5), dettava prefazioni e recensioni, prodigava insomma tutto il suo ingegno e la sua attività in lavori che lo stancavano senza arrecargli nè fama nè danari. Aveva anche stampato per nozze alcune sue poesie (6), e attendeva ad un

(1) Cfr. cit. *Lettere* ined. alla Petrettini, 1 gennaio 1827, pag. 20.

(2) *Le Rime di F. Petrarca, col commento del Tassoni, del Muratori e di altri,* Padova, Minerva, 1826, vol. 4.

(3) *Scelte poesie liriche italiane,* Padova, Minerva, 1826.

(4) *Dizionario della lingua italiana compilato da* Luigi Carrer *e* F. Federici, Padova, Minerva, 1824-30, voll. 7.

(5) Luigi Pezzoli. *Volgarizzamento dei salmi, con un discorso di* L. C., Padova, Minerva, 1827.

(6) *Per le nozze ausp. Marchettani-Cavalli. Poesie di* L. C. Padova, Tip. del Seminario, 1827.

poema, al quale già da tempo innanzi aveva pensato, la *Fata Vergine;* poema, che cominciato in isciolti, continuò in ottave per compiacere al gusto degli amici e di tutti gli Italiani in generale; e le prime ottave, come oggi ci restano, sono appunto del dicembre '27. Non ostante il lavoro indefesso di tutti i giorni, egli riusciva a sbarcare assai magramente il lunario: avvezzo ad una vita comoda, non sapeva rinunciare a certe abitudini di eleganza e di lusso, che domandano quattrini; inoltre, la famiglia gli si era accresciuta per la nascita di una bambina (giugno '27), che chiamò Elena dal nome della patrizia Contarini, che la tenne al fonte battesimale. Per ovviare alle difficili condizioni pecuniarie concorse, sul principio dell'anno seguente, all'ufficio di direttore dell'Archivio municipale di Padova; ma il concorso, grazie alle male arti degli avversari, ebbe esito sfavorevole per lui, e non gli restò — magro conforto — che il vanto della sua onesta fierezza nel rifuggire da ogni azione non buona. « Il prete (*il suo competitore era un prete*) la vinse ed io mi rimasi con un palmo di naso. Di quelle vittorie però non ne ho sete. A voce ti narrerò il come; ciò ti dico per ora, che per farmi vile non basterà l'altrui frode, e più di tutti i giudizi degli uomini, mi è caro il testimonio della coscienza,

che in questo caso mi risponde altera e immacolata. Non altro d'Archivi, di Consigli e di Concorsi » (1).

E qui convien fare accenno allo scandalo letterario scoppiato a Venezia quando Giovanni Battista Niccolini mandò fuori l'*Antonio Foscarini;* tragedia nella quale, trattando troppo leggeramente un grave soggetto, recava offesa alla verità storica sull'infelice patrizio e sulla repubblica, alla quale attribuiva principii e sistemi di governo che non esistevano se non nella fervida fantasia dei romanzieri, specie stranieri. A Venezia gli animi si eccitarono: Giustina Renier Michiel scrisse una lettera in Toscana protestando; il Niccolini rispose per le rime, tacciando di libello e di ribalderia la protesta della Michiel e scagliando sanguinose ingiurie contro Leopoldo Cicognara che l'aveva trasmessa. Altri gridarono; le più acerbe e spietate censure si fecero alla tragedia; il poeta stesso venne insultato; Jacopo Vincenzo Foscarini, discendente di Antonio, si adirò egli pure, e sfogò il suo risentimento, del resto giustificato, con l'amico Carrer. Questi che sullo stesso argomento aveva già cominciato una tragedia, di cui un frammento diede alle stampe

(1) Lett. inedita al Museo Correr. Porta la data 19 aprile 1828.

molti anni di poi, si associò allo sdegno del Foscarini; e, pure ammirando l'arte del poeta fiorentino, lamentava i *giganteschi difetti*, la stranezza dei caratteri, la brutta alterazione della storia, l'ingiustizia usata alla repubblica. Consultò le storie del Muratori, del Diedo, del Nani, del Daru, dell'Amelot, del Siri, in quella parte che riguarda il Foscarini, volendo ribattere e confutare le asserzioni contenute nella tragedia (1). Ma la debole salute gli impedì di attendere a questi studii come desiderava, e a poco a poco dovette diminuire il lavoro fino a tralasciarlo interamente.

S'era anche iscritto allora, quasi non avesse a bastanza da pensare e da fare, al corso medico presso l'Università; onde scriveva all'amico Foscarini: « Da due settimane ho cominciato lo studio medico chirurgico, e per conseguenza da due settimane veggo muscoli e nervi, arterie ed ossa di varie dimensioni e grandezza: di qui a cinque anni ti saprò dire fino a qual segno mi fossero giovevoli questi studi » (2). Ma non li seguitò con

(1) Chi ne volesse sapere di più intorno a questo scandalo letterario vegga V. Malamani, *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo*, in *Archivio Veneto*, vol. XXXVIII, parte 1ª, pagg. 5-95, e parte 2ª, pagg. 279-367.

(2) Lett. inedita al Museo Correr. È del 28 novembre '27.

molta diligenza, e tre anni dopo li troncò (1). Intanto i suoi mali, aggravatisi, lo costrinsero al letto, e per molti mesi ei dette seriamente a temere della vita: ristabilitosi un poco, gli fu dai medici consigliato il soggiorno di Recoaro, dove si recò nella state del '28, e la cura gli fu assai giovevole, perchè dopo un mese, facendo un lungo giro per il Trentino ed il Garda, tornò a Padova a riprendere le usate occupazioni. Dava l'ultima mano a un riscontro tra la *Gerusalemme liberata* e la *Conquistata* (2), e traduceva alcune poesie latine del Petrarca per preghiera dell'amico suo dottor Domenico Rossetti di Scander, avvocato triestino, che curava una edizione delle poesie minori del grande poeta (3). Da Padova raramente s'assentava, e solo di sfuggita si recò qualche volta a Venezia a salutarvi gli amici: a mala pena gli riuscì di recarsi nell'ottobre del '29 a Castelfranco, alla *Accademia dei Filoglotti;* dove lesse alcune ottave sulla *Rosa*, essendo i fiori quell'anno l'argomento

(1) «... dacchè ho fatto divorzio colla medicina, per non meritarmi, non foss'altro quel tuo severo: *non fare il medico* ». Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 11 luglio '31 (Biblioteca Comunale di Verona).

(2) La *Gerusalemme liberata e la Conquistata, riscontri e considerazioni di* L. C., Padova, Minerva, 1828.

(3) *Poesie minori del Petrarca*, ecc., Milano, Classici, 1829, voll. 3. (Le epistole tradotte dal C. sono le XXVI, XXVII e XXVIII del libro III).

dell'accademia (1). Altri versi, cioè poche canzoni, aveva dato fuori qualche tempo prima nell'occasione di un matrimonio (2). Sul principiare del '30 abbandonò, non se ne sa bene il motivo, la tipografia della Minerva; e, indotto anche dall'umore intollerabile della moglie, donna di sentimenti grossolani con la quale gli era impossibile vivere in buon accordo (3), si ritirò a Venezia, lasciando a Padova i suoi. « Il primo febbraio venturo mi porterò a Venezia... Da indi rimarrò sempre a Venezia, tolti tre o quattro giorni per mese, nei quali tornerò a Padova a rivedere la la mia famigliuola » (4). Però a convivere con la moglie non tornò più, se non a brevi intervalli, e per le insistenze di qualche amico: si eran separati, come si suol dire, all'amichevole,

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 15 ottobre '29 (Bib. Comun. di Verona).

(2) *Per le fauste nozze Bonmartini-Fini. Canzoni di* L. C., Padova, Minerva, 1829.

(3) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 4 gennaio '30 (Bibl. Comun. di Verona).

(4) Probabilmente, tutto il torto non era dalla parte della moglie, alla quale dovevano spiacere, e con ragione, gli amori - sia pur platonici - del poeta. Aglaia Anassilide, Faustina Priuli, la Petrettini e forse, altre il cui nome ricorre nei versi, stanno, ancorchè poco se ne sappia, ad attestare la non eccessiva rigidezza del C. in fatto di fedeltà coniugale.

senza ricorrere alla sanzione dei tribunali; ed egli si obbligò di corrisponderle una certa mesata, affinchè potesse sopperire a' suoi bisogni. In primavera fu a visitare la Romagna con l'amico Montanari, e a fin d'anno si ricondusse nuovamente a Padova, essendo stato nominato assistente alla cattedra di filosofia teoretica e pratica, tenuta dal prof. Bertolini in quella Università; tale ufficio egli conservò fino al 15 settembre '32, quando, non ostante le premure sue e de' suoi amici, non fu riconfermato, e il suo posto fu dato ad altri. I due anni di assistenza furono anni di lavoro fecondo: scioltosi dalle noie che gli venivano dalla tipografia, egli potè liberamente rivolgersi alla poesia, alla quale portava ora la piena maturità della sua intelligenza e dei suoi studi. I lunghi anni passati alla Minerva, se avevano quasi compresso il suo slancio poetico, pure non erano stati per la sua mente senza un'utilità indiscutibile: i pesanti lavori di erudizione, i continui raffronti, lo spoglio dei vecchi testi, la traduzione da lingue forestiere avevano servito ad allargare la sua cultura, a raffrenare le sue intemperanze, e l'avevan messo in grado di affrontare l'avvenire con la sicurezza dell'uomo che conosce il proprio valore. Primo frutto di questo lavoro sono i due volumi di versi pubblicati l'uno nell'anno '31

e l'altro nel '32. In quello (1) raccolse i versi che già tempo addietro aveva stampati per nozze, aggiungendovi, tra l'altro, una delle sue cose migliori, la ballata il *Sultano*; nel secondo (2) ristampò, bene accresciuto, il volume dell'anno precedente. Questi versi sono veri canti dell'anima, spontanei e sinceri; non, come giustamente dichiarava il poeta, fredde esercitazioni rettoriche. Sono l'addio che egli dà alla sua triste giovinezza; e, tornando con la memoria al suo amore sventurato ei li consacra alla donna infelice onde incancellabile gli durava il ricordo nel cuore. « Rispetto all'indole loro, scrive egli, non farò che trascrivere la breve nota ch'io aveva ad esse apposta fin da quando non erano che manoscritte: Donna amorosa e infelice — Consacro a te questi versi — Povero frutto di una giovinezza senza conforti » (3). E altrove scrive: « A chi ne volesse di più posso aggiungere in generale, nessuna di queste poesie

(1) *Poesie di* L. C., Padova, Minerva, 1831; per nozze Papadopoli-Mosconi (Vi son riportate le poesie delle due edizioni per nozze del 1827 e '29).

(2) *Poesie di* L. C. Padova, Minerva, 1832 (Sono quelle della edizione dell'anno precedente: di nuovo ed importante v'ha l'*Inno alla Terra*, ed è per la prima volta ristampato il *Clotaldo*, novella).

(3) Vedi la prefazione alla edizione di poesie del 1831.

aver io composta per semplice esercizio di ingegno, nessuna con animo di adular chicchessia, se non forse le mie passioni; ed è quel caprifico, che voglia o no, *rupto iecore*, mi scappa fuori per ogni parte » (1). Queste poesie furono accolte con molto plauso, e avvantaggiarono assai la fama del poeta, che ricevette lodi da uomini illustri di ben nota autorità, quali il Manzoni, il Torti e il Grossi. A questo proposito Achille Mauri scriveva a Francesco Venturi, magistrato intimo amico del Carrer: « Non vi so ripetere il gran bene che ne dissero e Manzoni e Torti e Grossi, il quale del Carrer aveva già letto il *Clotaldo* con qualche altra cosarella. Tutti e tre rimasero ammiratissimi del grande affetto che investe tutte quelle poesie, e specialmente i Sonetti e l'Ode sulla poesia dei secoli cristiani. E nell'atto del leggerle insieme era per me una gioia il vedere con quanta soddisfazione l'uno fermasse l'altro a notare una finezza di sentimento, una espressione nobilmente significativa, un concetto generoso e profondo, un costrutto ardito, una frase nuova ed eminentemente poetica. Le *Rimembranze* e il *Presagio* ebbero molte lodi specialmente da Grossi: Manzoni e Torti trovarono pure splendide le terzine sul *Libano*. Dopo questo potete ben credere

(1) Vedi la prefazione alla edizione di poesie del 1832.

come tutti e tre applaudissero al pensiero di farne qui in Milano un'edizione, e come si mostrassero desiderosi di vedere altre maggiori produzioni di un così nobile e caro ingegno » (1). Anche altre volte il Manzoni ebbe lodi per il poeta veneziano, che disse *uno di quegli scrittori che non solamente si stimano, ma si amano* (2), e il Carrer aveva per lui grande rispetto e ammirazione; ma, pure appartenendo, come vedremo, alla sua scuola, seppe mantenere nel giudicarlo un'indipendenza di giudizio che altri non ebbe. In Walter Scott, egli scriveva, « c'è l'immaginazione dell'Ariosto e i tocchi profondi dello Shakespeare. Chi gli antepone il Manzoni commette assai grave errore, ed io che vorrei aver composti gli *Inni sacri*, anzichè molti dei poemi del Byron, torrei d'essere autore di qualsivoglia fra dodici romanzi dello scozzese, anzichè de' *Promessi sposi*. Ciascuno ha i suoi gusti... » (3).

(1) Lettera ined. di Achille Mauri a Franc. Venturi, del 1831 (Carte Zannini, Venezia).

(2) Lett. ined. di B. Montanari a L. C., 31 luglio 1837 (Carte Zannini, Venezia).

(3) Lett. ined. di L. C. a Cecilia Zannini, settembre '40 o '41 (Carte Zannini, Venezia).

⁂

Perduta la cattedra, e rimasto senza il pane, il Carrer abbandonò Padova, e venne a stabilirsi definitivamente a Venezia, cercandovi occupazione. Gli fu offerto di collaborare alla compilazione delle *Biografie di Italiani illustri* ecc. a cui attendeva il prof. Emilio de Tipaldo; e, quantunque non l'allettasse molto quel genere di lavori, nè molto gli piacesse il Tipaldo, stretto dal bisogno egli dovette adattarsi, in attesa di sorti migliori: nel medesimo tempo curò qualche cosa per la tipografia Tasso, e continuò un commento alla *Divina Commedia*, che, come tante altre sue fatiche, restò incompiuto. « Quanto poi alla edizione di cui mi parli, scriveva a Filippo Scolari, e alle generose profferte che mi fai, ti dirò che da ben tre anni io sto compilando un commento della *Divina Commedia*, interrottamente per altro come vogliono le circostanze che mi fanno sempre vivere inquieto e dubbioso; ma quando questo commento abbia a stamparsi non saprei ben dire... Far sì che l'edizione riesca più che si può utile e di onore all'Italia. Chè davvero, mio caro Filippo, dacchè posso parlare a chi professa le lettere più per amore delle lettere stesse che della

gloria o del guadagno, davvero io vorrei che si vedesse in questa edizione un intento molto diverso da quello che siamo soliti di vedere in tante meschine, anzi dirò vergognose intraprese di tipografi ai quali meglio sarebbe stato che non fosse mai stata inventata l'arte della stampa » (1). Sopraffatto da altre cure, egli non potè vedere adempiuto il suo nobilissimo proposito. Gli scarsi guadagni che faceva a mala pena bastavano ai primi bisogni; pure, aiutato dal temperamento un po' noncurante, faceva buon viso alla sfortuna, che gli si accaniva contro. « Sono pieno di serena confidenza, scriveva al Montanari, e non parmi di dover prendermi diversa briga, che è un male certo, per l'avvenire che è incerto. *Scampa cavallo,* è proverbio che non consola, ma mi consola moltissimo il poter dire ogni volta che veggo il sole a tramontare: anche questo è passato, e da volere a non volere uno di meno ne resta » (2). « Sopra tutto cerco di non prostrarmi coll'animo, non volendo aver studiato e studiare filosofia per lusso di erudizione » (3).

(1) *Lettere d'illustri italiani per la prima volta pubblicate,* Pisa, Nistri, 1877; per nozze Teza-Perlasca, lett. VI (L. C. a Filippo Scolari) 19 giugno 1833, pag. 12-13.

(2) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 18 settembre '32 (Bibliot. Comun. di Verona).

(3) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 24 ottobre '32 (Bibliot. Comm. di Verona).

A Venezia si legò d'amicizia con Paolo Lampato, editore, e divisò con lui la pubblicazione di un giornaletto intitolato la *Moda*, che si trasformò nel *Gondoliere* (1), uscito alla luce la prima volta il 6 luglio '33. Il *Gondoliere*, campione di onestà letteraria e di cortesia giornalistica, trattava d'arte di letteratura di teatro; conteneva articoli critici e polemici, novelle, versi e *fatti diversi*; fu diretto per dieci anni dal Carrer con grande intelligenza e grande amore, e vi collaborarono i migliori ingegni del Veneto. Dal giornale prese poi nome la tipografia, quella tipografia del *Gondoliere*, con la quale rivissero le onorate

(1) Il primo numero di questo periodico uscì il 6 luglio 1833 e l'ultimo il 27 dicembre 1847. Fu stampato successivamente dalle tipografie Lampato, Plet, del *Gondoliere*, Cecchini, Naratovich. Nel 1° anno si intitolava *Giornale di amena conversazione;* nel secondo *Giornale di scienze, lettere, arti, mode e teatri,* e conservò questo titolo negli anni successivi 1831-41. Nel '42 e '43 assumeva il nome di *Miscellanea istruttiva e dilettevole*; nel '44 e '45 riprendeva quello degli anni precedenti; nel '46 ammetteva la variante di *Giornale di lettere, arti e scienze, teatri e mode*; nel 1847 s'intitolò il *Gondoliere e l'Adria*; ma sempre mantenne la stessa natura. Fu, come s'è detto, compilatore dei primi dieci anni L. Carrer, dei tre seguenti e dell'ultimo Giovanni Podestà, del penultimo Giuseppe Vollo (*Bibliografia Veneziana, compilata da* Girolamo Soranzo *in aggiunta e continuazione del Saggio di* Emanuele Antonio Cicogna, Venezia, Naratovich, 1885, pag. 250, n. 3046).

tradizioni che l'arte della stampa contava in Venezia. Assicuratosi il pane, il Carrer si rivolse con maggior lena agli studi, che, fra mezzo alle amarezze di cui gli era cagione specialmente la moglie, dalla quale viveva diviso, gli offrivano i maggiori conforti.

In quel tempo lesse all'Accademia di Belle Arti l'*Elogio di Vettor Carpacci* (1), una delle sue prose più robuste ed efficaci e colorite, preparava l'edizione milanese de' suoi versi (2), e si accingeva a pubblicare le *Ballate* (3) che, uscite nel '34, restano sempre il suo maggior titolo alla fama.

In primavera si recò a visitare Milano, ove un editore gli offrì di tradurre le commedie dello Scribe, offerta che egli, per varie ragioni di opportunità, ricusò. Milano non gli piacque: al veneziano, abituato alla gran pace della laguna, non

(1) *Elogio di Vittore Carpaccio letto dal sig.* L. C., ecc., in *Discorsi letti nella I. R. Accad. di belle arti in Venezia*, ecc., anno 1833, Picotti edit., pag. 31 e seg. - Anche a parte, coi tipi del Merlo in Venezia, 1834.

(2) *Poesie di* L. C. Ediz. accr. di nuovi componimenti, Milano, Salvestri, 1834 (Bibl. scelta di Opere italiane antiche e moderne). Quest'edizione reca una *Notizia intorno alle poesie di L. C.* È anonima, ma si sa esserne autore FRANCESCO VENTURI, magistrato veneziano.

(3) *Ballate* di L. C., Venezia Tipogr. del Lampato, 1834, in-8° con incisioni.

potevano andar a sangue i rumori della metropoli lombarda; ripensava, giustificandolo, al ribrezzo del Parini, quando, *per sasso mal sorgente fra gli altri* o per *lubrico passo*, era in procinto di stramazzare, mentre le carrozze intrecciantisi per ogni verso minacciavano di travolgerlo. « Quanto poi alla bellezza delle fabbriche o alla preziosità dei monumenti, bisognerebbe non aver Venezia davanti la mente per rimanere allettato. Tolta la vista del Duomo, mi par sempre di camminare per borghi fiancheggiati da liete e comodissime case, ma pur sempre borghi (1) ». Appena due anni dopo aver cominciata la pubblicazione del *Gondoliere*, quando poteva sperare che la fortuna alfine si fosse rivolta in suo favore, la tipografia della quale faceva parte, in seguito ad affari disgraziati, andò in rovina; le somme che alcuni generosi, fra' quali il conte Antonio Papadopoli, avevano versate dileguarono, e gravi accuse e acerbi rimproveri furono mossi anche al Carrer. Per buona sorte questi si sentiva puro da ogni colpa, sicchè i suoi nemici non poterono arrecargli danno.

« La tipografia del Plet è andata a terra. Buono che dei capitali in essa versati dal Papadopoli non

(1) Lettera inedita di L. C. ad Adriana R. Zannini, s. d. (Carte Zannini, Venezia).

è passato per le mie mani neppure un quattrino. Ciò non è bastato a chi ha voluto pur nuocermi; tu conosci gli avversari che io ho in quella casa. Non fu possibile farmi alcun male ma non mi risparmiarono le molestie e le villanie » (1).

Sarebbe troppo lungo narrare tutte le vicende di questo fallimento, che procurò al Carrer noie infinite: il Papadopoli, stanco, voleva donare a lui ogni cosa, e così liberarsi delle sovvenzioni mensili che gli faceva, ma quegli non volle accettare; finalmente, dopo lunghe trattative e dispiaceri, uno dei soci, Giovanni Conto, assumendo tutta l'azienda sotto il proprio nome, seppe rimettervi un po' d'ordine. Così per l'energia del Conto, per le premure del Carrer e di Giovanni Bernardini, per la liberalità dei conti Spiridione e Antonio Papadopoli, potè sorgere (21 luglio 1837) la tipografia del *Gondoliere*, che in breve acquistò rinomanza non comune, per le opere pregevoli che da essa uscirono, per la eleganza dei caratteri, per la correttezza del testo. Il Carrer e il Bernardini, trattavano la tipografia non come un mestiere, ma *come una professione liberale e un' arte bella*: tali parole di congratulazione mandava loro da

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 7 dicembre '35 (Bibl. Comun. di Verona).

Parigi Nicolò Tommaseo, uomo per natura non molto proclive all'elogio.

Nuove sventure intanto eran sopraggiunte al Carrer: sul cadere del giugno gli moriva a Padova il padre, senza che egli, avvertito troppo tardi, potesse correre ad abbracciarlo, e sua figlia, che non aveva mai goduto florida salute, si ammalò di rachitide, sì che egli dovette farla venire a Venezia con lui per la cura dei bagni di mare. Lavoratore instancabile, raccoglieva e dava alla luce un volume di prose e versi (1), scriveva l'*Anello di sette gemme* (2) — l'opera sua, dopo le ballate, più popolare —, e trovava tempo di attendere a lavori di ogni genere. Aveva compilato per la Minerva di Padova un *Dizionario di conversazione e lettura* (3), che poi non terminò; aveva curato una raccolta di lirici italiani del sedicesimo secolo (4). Questa raccolta è preceduta da un breve discorso del Carrer ai lettori, nel quale

(1) *Prose e poesie di* L. C., Venezia, pei tipi del *Gondoliere*, 1837-38, voll. 4.

(2) *Anello di sette gemme* o *Venezia e la sua storia*, Venezia, pei tipi del *Gondoliere*, 1838.

(3) *Dizionario universale della conversazione e lettura*, Padova, Minerva, 1838.

(4) *Lirici italiani del secolo decimosesto*, con annotazioni, Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1836.

svolge i criteri che lo guidarono nel metterla insieme, e a ciascun lirico si accompagnano brevi note biografiche. Il compilatore non volle fare opera critica; e perciò vi si nota una certa sproporzione nella distribuzione dei componimenti: così, mentre si ristampano quasi per intero le rime di Monsignor Della Casa, di altri più famosi, è appena riportato un sonetto o una canzone.

Dopo la raccolta dei lirici, ne curava una di novelle e una terza di drammi moderni italiani e stranieri (1). Ma il lavoro ch' egli accarezzava da gran tempo, e intorno al quale profondeva le cure più amorose, era la *Biblioteca classica di scienze, lettere ed arti* (2), nella quale con nuovi intendimenti voleva raccogliere quanto di meglio avea prodotto la letteratura italiana. Dovevano uscire di questa Biblioteca, che il Giordani chiamò *bella e utile e onorevole impresa*, cento volumi; ma dopo il ventisettesimo fu interrotta, per la chiusura della stamperia del *Gondoliere*. Il primo volume, uscito

(1) *Il Novelliere contemporaneo italiano e straniero*, Venezia, coi tipi di Luigi Plet, 1836-38, voll. 12. — *Teatro contemporaneo italiano e straniero*, Venezia, Plet, 1836-39, voll. 12.

(2) *Biblioteca classica di scienze, lettere ed arti, disposta e illustrata da* Luigi Carrer, Venezia, coi tipi del *Gondoliere*, 1839.

nell'autunno del '39, fu il *Tesoro* di Brunetto Latini, a cui seguirono ben presto altri quattro volumi (la *Perfezione Cristiana* del Pallavicino. - *Raccolta di consulti medici.* - *Avvertimenti per la pittura.* - *Canzoniere* del Petrarca), e la nuova pubblicazione ebbe fortuna più lieta di quanto fosse dato sperare: *fece*, come si esprimeva il Carrer, *furore.* In quell'anno l'Istituto Veneto, poco tempo innanzi fondato dall'imperatore Ferdinando nella sua visita a Venezia, propose Luigi Carrer a membro con diritto ad una pensione, ma il Governo non volle ratificare la nomina. Il poeta per altro non ne fece gran caso: più forti dolori lo angustiavano, specialmente per parte della moglie lontana. « Così potessi, scriveva alludendo all'Istituto, sentirmi impassibile ad altri dolori!.... So che io vivo misero e sconsolato più che mai. E se non fosse l'amicizia di poche anime belle e lo studio, davvero che nulla desidererei più vivamente che di morire. Ma l'amicizia vera è balsamo a molti dolori e lo studio infonde sempre nuove e generose speranze » (1). E nelle amicizie egli fu veramente fortunato; poichè ebbe amici sicuri, che gli furono larghi di aiuti e di consigli, e che lo

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 20 dicembre '39 (Bibliot. Comun. di Verona).

accompagnarono col loro affetto fino all' ultima ora della vita: basti rammentare fra tutti il Montanari, il Foscarini e Adriana Renier Zannini. La sera, stanco dei lavori spesso pesanti ed ingrati, si riduceva in casa di questa nobile signora, dove convenivano molte e autorevoli persone, e in quella cara conversazione dimenticava le sue amarezze.

Le conversazioni, i *salotti*, erano molto in voga a Venezia, e il Carrer tanto nella giovinezza quanto negli anni maturi s'era assai piaciuto di frequentarli. In quelle riunioni elegantissime, alle quali presiedeva una donna cólta intelligente molto spesso bella, si discorreva di pettegolezzi galanti, di *toilettes* alla moda, di mariti e di amici dei mariti; ma si ragionava anche con raro acume e con fine buon gusto di tutto ciò che fosse studio o sapere. Uno degli ultimi e più celebri fu il salotto di *Isabella Teotochi Albrizzi*, greca di Corfù, sposa dapprima a Carlo Antonio Marin, sopracomito di galera al servizio della Serenissima, poi separata da questo, sposa al patrizio Giuseppe Albrizzi (1). Nel salotto di questa dama, *la saggia Isabella*, già innanzi con gli anni quando il Carrer

(1) Cfr. VITT. MALAMANI, *Isabella T. Albrizzi, il suo tempo, i suoi amici*, Torino, tip. Locatelli, 1882.

era giovinotto, si può dire abbiano per lunghi anni sfilato quanti v'erano in Europa ragguardevoli per intelligenza per natali e per censo: emigrati francesi e alti funzionari austriaci; vittoriosi e talora insolenti generali napoleonici; scienziati e letterati, uomini politici e artisti, poeti e gran signori.

« Qui ritrovavansi quanti viaggiatori illustri traevano dall'Europa, anzi dal mondo, a visitare la maravigliosa e singolare Venezia, quivi ciò che di meglio era nelle vicine città e nella stessa popolosa metropoli, quivi uomini di lettere, artisti, magnati, forastieri e nazionali, tutti piacevolmente confusi, senza distinzioni, senza etichette, tutti a gara gentili e propensi a divertirsi, ad istruirsi l'un l'altro, e specialmente solleciti di gratificarsi l'amabile diva della Magione... » (1). Assidui del salotto furono Melchiorre Cesarotti e Ippolito Pindemonte, uniti ad Isabella coi vincoli della più affettuosa amicizia. Vi convenivano Antonio Canova; Ugo Foscolo, che per qualche anno amò riamato Isabella, che chiamava sua *dolce amica*, *suo angelo*; Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, bizzarra figura di scrittore, una specie di appendice, di ombra degli uomini illustri, dotato di molto

(1) M. Pieri, Op. cit., vol. 1°, pag. 40.

ingegno, ma eccessivo ed intollerante di tutto ciò che sapesse di romantico (1); e poi Carlo Botta, il Mascheroni, Leopoldo Cicognara, Jacopo Morelli, il sommo bibliografo, Vincenzo Monti, che si accese della bella greca. Degli stranieri vi comparirono, tra gli altri, l'Ackerblad, il Villoison, il Denon, l'Hamilton, lo Chateaubriand; la venuta di lord Byron, preceduto dalla fama del suo genio e delle sue follie, suscitò un'indicibile curiosità. E a canto a questi già maturi d'età, e alcuni già

(1) Mette conto di leggere in proposito del Pieri questa pagina di Nicolò Tommaseo (*Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, vol. 1°, pagg. 200-1). « Il poveretto si credeva un uomo antico ed era una mezza lagrima di Gian Giacopo Rousseau rappresa entro una presa di tabacco di Melchior Cesarotti e sbattuta omeopaticamente, per settant'anni, in una tinozza d'acqua salmastra. Ma le sue buone intenzioni guadagnarono due perpetue felicità alla sua vita: di tenersi amatore dei classici ch'ei non capiva, e d'assaporare tutte le mattine la gloria ch'ei si frullava da sè, come i frati la cioccolatta. I classici, adombrati dalla sua protezione ionia, potevano difendersi con un alibi estetico; la donna che dicono intaccata dalla sua gratitudine un alibi fisico, dico la bruttezza dell'uomo, la qual bruttezza lo faceva, non come Calandrino, invisibile, ma impalpabile e simile in ciò agli immortali. Buon uomo del resto; con rancori conditi di mele arcadico, con furbacchiuolerie semplicette e circospette, nella pedanteria ingegnosetto e grecamente temperato. E a petto di certi altri ben più pettoruti, un eroe. »

vecchi e gloriosi, v'erano i giovani: Vittore Benzon (1), Benassù Montanari, Luigi Carrer. Appunto nelle sale di Isabella, quest'ultimo fu presentato a Giorgio Byron, e compiacevasi sempre di ricordare di essersi parecchie volte trattenuto a parlare con colui ch'egli ammirava non solo per l'ingegno potente e per l'opera straordinaria, ma anche, e più, per avere combattuto, sacrificando da vero e grande poeta vita e sostanze, per la libertà di un popolo al quale di tanto son debitrici la nostra civiltà e la nostra arte. Una sera era presente il celebre improvvisatore latino Gagliuffi, che dava saggio della sua valentia. Il Carrer, invitato, recitò il seguente sonetto estemporaneo:

(1) Vittore Benzon, nato nel 1779 morto nel giugno 1822, fu autore di un poemetto, *Nella*, pubblicato nel '20, in cui, dice un biografo, « fuse il dolore svegliato in lui dalla memoria della passata grandezza della patria e dal suo contrasto con la servitù dei tempi con la dolce narrazione romantica della pietosa avventura di Nella ». Fu anche autore di sonetti epistole e d'una *cantata* per l'augusto imeneo di Napoleone Imperatore dei Francesi e Re d'Italia con Maria Luigia Arciduchessa d'Austria. Questa cantata, musicata dal maestro trevisano Gaetano Zaccagna, fu eseguita il 20 maggio 1810. Son brutti versi, bassa adulazione all'uomo che gli aveva venduta la patria: di che egli, patrizio veneziano, che avea veduto Campoformio, doveva pur ricordarsi. Intorno a questo notevole personaggio v. *Nella, le Epistole* e *varie Poesie di* V. B., ecc., Ascoli Piceno, per cura di G. B. CROVATO, tip. Cesari, 1893.

Quella di nume avverso ira segreta
Che vien seguace a' miei verd'anni, e in mente
Torva mi rugge e in cor, nè mai s'acqueta
Vigilante, perpetüa, fremente,
Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme! e dileguò repente:
Si fè vergogna poscia e sdegno e pieta
Di mia terra natale e di mia gente.
Ultimo amor mi vinse lo intelletto,
Nè però cangia l'assiduo tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.
La tema quindi, le cure, il furore
E, s'io pur t'amo, in me l'ira e il sospetto
Immortali saran come l'amore.

Questo sonetto fu immediatamente raccolto dal Gagliuffi in un distico latino, che diceva:

Me sors usque premit! spe gloria lusit inani,
Nunc magis infausto fomite ludit amor (1).

Altri celebri salotti, frequentati dal Carrer, furono quelli di Giustina Renier Michiel, tradut-

(1) Cfr. *Gagliuffi a Venezia, lett. di* P. A. PARAVIA ecc *all'illustre marchese Don Paolo d'Adda*, Venezia, Orlandelli 1826, pag. 5. Il sonetto del C., quasi interamente mutato leggesi nella cit. ediz. L. Monnier, a pag. 64. — Il Gagliuffi nacque a Ragusi il 15 febbraio 1765, morì a Novi il 14 febbraio '34. Insegnò eloquenza a Urbino e a Roma; andò nel 1799 esule a Parigi, dove improvvisava col Gianni. Nel '33 pubblicò a Torino le sue poesie precedute da una dissertazione *De fortuna latinitatis.*

trice dello Shakespeare e autrice delle *Feste Veneziane*; del conte *Leopoldo Cicognara*, l'amico o meglio il fratello di Antonio Canova, che alla mente acuta del diplomatico e dell'uomo di stato univa sentimento squisito d'artista (1); e il salotto della contessa Marina Benzon, madre di Vittore, colei che vestita all'ateniese ballò con Ugo Foscolo intorno all'albero della libertà, piantato in piazza S. Marco nel 1797 dalla municipalità democratica, con isfoggio di grottesche cerimonie. Un francese, il Valéry, bibliotecario del Re di Francia, che frequentò le sale di lei così ne parla: « Cette ancienne et célèbre société est toujours dignement représentée par l'héroïne de *la Bion-*

(1) « Condivano lietamente le conversazioni (*del Cicognara*) la signorile piacevolezza di Giustina Renier Michiel, la vivacità di Isabella Albrizzi, la grazia di Marina Benzon ancorchè fossero vecchie, e di più fresca luce brillavano Antonietta Sofia Pola Albrizzi, non volgare poetessa, e le due dame rivali Caterina Quirini Polcastro e Rachele Londonio Soranzo, le quali ambedue abitavano in Procuratia, ambedue ricevevano il venerdì sera, si rubavano gli amici a vicenda, e dopo la Michiel e l'Albrizzi continuarono le splendide tradizioni della società veneziana ». (MALAMANI, *Memorie del conte L. Cicognara, tratte da documenti originali*, Venezia, Tip. dell'Ancora, 1888, parte II, pag. 388).

dina (1), madame la comtesse Benzoni, dont l'esprit est à la fois si gracieux, si naïf, si piquant; c'est elle qui avec la familiarité du dialecte vénitien disait ses vérités à Byron, enchanté de les entendre et qui peut-être ne les a entendues que dans ce burlesque langage: femme encore si vive si naturelle et si gaie et qui l'on pourrait surnommer la dernière Vénitienne » (2).

Ma la conversazione che il Carrer prediligeva, e dove recavasi con tutta la famigliarità derivata da molti anni di amicizia, era quella di *Adriana Zannini, nata contessa Renier* (3). Discendente da illustre famiglia patrizia, pronipote di Paolo Renier, penultimo doge di Venezia, e nipote di Giustina Renier Michiel, fu donna che onorò la patria con la nobiltà dell'ingegno e del sentimento, con la innata e semplice bontà dell'animo. Sposatasi giovine a Paolo Zannini, notissimo medico che l'aveva salvata da grave malattia, spese

(1) *La Biondina in gondoleta,* notissima barcarola veneziana di Antonio Lamberti, poeta dialettale, traduttore nel patrio dialetto delle poesie siciliane del Meli. La *Biondina* fu musicata da Simone Mayr, bergamasco, maestro del Donizzetti.

(2) *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie,* Parigi, 1838, vol. I, pag. 342.

(3) Nacque nel 1801, morì nel febbraio '76. Cfr. A. R. Z., *Necrol. di G. Veludo* in *Archivio Veneto.* vol. XI, parte 1.ª

tutta la sua lunga vita nelle cure della famiglia, dedicando i ritagli di tempo, le *horae subsecivae* alle lettere e specialmente alla poesia, di cui fu cultrice intelligente. Nella sua casa si raccoglievano a geniale convegno Pietro Canal, critico e filologo insigne, per trent'anni professore di letteratura latina nell'Università padovana; l'abate Filippi, altro dottissimo latinista, traduttore dei *Sepolcri* foscoliani e di alcune ballate del Carrer; Giuseppe Capparozzo, di Lanzè nel Vicentino, morto ancor giovine nel 1848, noto per le sue ballate e pe' suoi apologhi ed epigrammi; i fratelli Spiridione e Giovanni Veludo, greci di origine ma veneziani nell'anima, editore intelligente il primo e assai studioso della letteratura greca moderna, scrittore l'altro fecondissimo ed eruditissimo, morto prefetto della biblioteca Marciana; infine Benassù Montanari, che lasciava Verona e la pacifica villa di Illasi per assistere alle care riunioni. E tra mezzo a questi letterati portava la nota scientifica Pietro Paleocapa, il sommo idraulico, futuro ministro della rinnovata repubblica di S. Marco. — Luigi Carrer non vi mancava mai, e trovava ne' fidi colloqui la pace del cuore. Egli nutriva un vero culto per la Zannini, ch'era la confidente delle sue gioie e dei suoi dolori: certo anche l'amò, e forse ne fu ricambiato, senza però che il loro amore

oltrepassasse i limiti dell'onestà. Io non so, e non credo, come fu detto, che la *Neera* dell'ode *Il voto* (1) sia proprio Adriana, ma certo nessuna meglio di lei corrispondeva al desiderio del poeta:

Ma ho bisogno d'un core che m'ami,
   Che fratello, che amico mi chiami,
   Che s'allegri, che pianga con me.

E tu ingenua, tu mite, sei quella,
   Sei la cara, la fida sorella
   Che tant'anni il mio cor desiò.....

Colla patria abbiam tutto comune,
   Nati in riva alle stesse lagune,
   Pari abbiamo costumi, desir.

Come al tuo tutto parla al cor mio,
   Fino al suon dell'accento natìo
   Sì giocondo, sì dolce ad udir.

Ella gli fu per anni ed anni buona e pietosa consolatrice, lo curò nelle malattie, gli fu larga d'aiuto nelle ore tristi del bisogno, si trovò ac-

(1) Cfr. cit. ediz. Le Monnier, pag. 122.

canto a lui nelle ore estreme della morte (1). In casa di lei prima che in altro luogo, egli leggeva le sue poesie, e innanzi a quello del gran pubblico affrontava il giudizio dei buoni amici. Frutto di tali conversazioni fu un volumetto di epigrammi e di apologhi, pubblicato a Milano nel '47 (2). Ne sono autori il Montanari il Carrer il Capparozzo

(1) Riporto un sonetto inedito di L. C. ad A. Zannini, nell'occasione del Capodanno '48:

Mentre tanti dal cor versi derivo,
A' pensosi miei dì studio e conforto
E l'ammirabil Vergine descrivo
E il giovin prence ad ingannarla accorto,

Di te, di te per cui respiro e vivo
E canto e trovo ne' travagli un porto
Solo un non suonerà verso festivo
Or che dall'ombre il novel anno è sorto?

Taci Ildano e Fidena, e tutto vola
Oggi mio cor a lei che pellegrini
Ha il volto, gli atti, il senno e la parola.

E tra gli incendi a divampar vicini
Le frodi e l'ire, la Gentil consola
Con augurio di prosperi destini.

(Carte Zannini, Venezia).

(2) *Epigrammi ed apologhi di vari autori*, Milano e Venezia, pe' tipi di P. Ripamonti-Carpano, s. d.

il Canal il Veludo e la Renier-Zannini; Tommaso Locatelli, direttore della *Gazzetta privilegiata*, dettò la prefazione. Essi pensavano di dare ad ogni gennaio, quasi a modo di strenna, un nuovo volume o di apologhi o di altro genere poetico, e già stava per uscire il secondo quando i moti politici ne ritardarono la pubblicazione (1); poi la morte del Carrer ed altre cause lo fecero dimenticare. E dimenticato giacque fino a pochi anni or sono, quando un editore veneziano lo ristampava, unendolo a quello già uscito, divenuto rarissimo e quasi introvabile (2). A questi brevi componimenti poetici si può press'a poco riferire ciò che Marziale diceva de' suoi epigrammi. Ve ne sono di buoni, ve ne sono di mediocri e anche molti di cattivi. Nè è maraviglia: trattasi di cosuccie improvvisate nell'intimità di una vivace conversazione, nelle quali più che il valore letterario o artistico si cerca il *bon mot*, il frizzo cortese e

(1) « Quanto al nostro libro che avrebbe dovuto uscire appunto nel mese corrente, io spero che Carrer sarà arrivato in tempo di sospendere la stampa. Il mondo vuol altro che epigrammi ed apologhi, e le bestie parlanti e bastonate sarebbero i poveri autori delle *Api e Vespe* ». (Lett. di Adriana R. Zannini a B. Montanari, inedita, del 1 febbr. '48. - Bibliot. Comun. di Verona).

(2) *Api e Vespe. Epigrammi ed apologhi di vari autori*, Venezia, F. Ongania edit., 1882.

pungente. Ma il frizzo, e ciò sia detto ad onore degli autori, non scende mai alle persone, e niuno ebbe mai a rammaricarsi del pungiglione di queste api e di queste vespe.

Come già dissi, tali riunioni di buoni amici erano per il Carrer un gran sollievo ai dispiaceri ond'era assalito. Poichè, mentre le sue condizioni pecuniarie miglioravano col lavoro della tipografia, sì ch'egli avrebbe potuto attendere a qualche opera geniale « che lo levasse una volta dal numero innumerabile dei gretti raffazzonatori di libri altrui col nome proprio » (1); in famiglia le cose ogni giorno andavano peggiorando. Comuni amici tentarono un ravvicinamento tra lui e la moglie, ma non riuscirono nel loro intento, e tutto tornò come per l'addietro; soltanto, la figlia fu tolta alla madre e posta in un collegio. In questo tempo tornò da Parigi Nicolò Tommaseo, che passava spesso molte ore col Carrer, senza però che la loro amicizia, osserva la Zannini, avanzasse gran tratto, sì invece la stima reciproca dell'ingegno. Da molto tempo fra i due uomini v'erano ottimi rapporti, che dovevano più tardi mutarsi; il Tommaseo, ammirando l'opera letteraria del Carrer,

(1) Lett. ined. di A. Zannini a B. Montanari, del 23 febbraio '40 (Bibliot. comun. di Verona).

dichiarava di aver ricavato molto profitto da' suoi consigli (1); il Carrer professava la più sincera stima per l'alto ingegno e per la forza e indipendenza di principî del fiero dalmata. « Abbiamo qui invece il Tommaseo, scriveva al Montanari, onesto e piccante quale era anni sono, e men istrice a conversare che non sembri negli scritti, pur non troppo maneggevole. L'ingegno suo più sempre vivido ed elevato, e il discorrere con esso utilissimo e caro..... Ode pazientemente le osservazioni che crede leali e le cerca..... » (2).

Il Carrer continuava sempre a lavorare nella tipografia del Gondoliere, ma pur troppo anche essa subì nel '41, dopo un periodo di incertezze e di traversie, un grave tracollo. Molti degli

(1) « Dai colloqui del Carrer..... trassi profitto non poco; perchè egli amante già (sebbene con intendimenti men larghi e men suoi di quelli che dimostrò poscia) amante delle nuove idee che col titolo di romantiche giravano strapazzate da amici e nemici in Italia, mi cominciò primo a screditare l'uso della mitologia e le angustie delle unità tragiche e l'affettata disconvenienza tra lo stile e il soggetto. A codeste idee non venni, confesso, se non adagino e ripugnante » (*Memorie poetiche* di N. Tommaseo, Venezia, coi tipi del *Gondoliere*, 1838, pag. 101).

(2) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 20 dicembre '36 (Bibl. Comun. di Verona).

operai furono licenziati, il lavoro intisichì, le cambiali non venivano pagate. I contratti col Carrer rimanevano lettera morta, e nè pure gli si pagavano i compensi dei lavori fatti. Una delle ultime opere della moribonda stamperia furono le prose e poesie del Foscolo, curate dal Carrer, che vi aggiunse un dottissimo studio sulla vita e le opere del poeta, studio al quale lavorava da tre anni con grande amore, e che gli aveva procurate molte brighe per parte della Censura (1).

« ..... Posso prometterle da quest'ora, diceva alla Zannini mentre attendeva al Foscolo, che la mia Vita sarà la prima che siasi scritta del Foscolo, e quanto a pertinacia di ricerche e a veracità, delle poche che siansi mai scritte. Leggo, rileggo due, tre, fino a cinque o sei volte le cose stesse, per imbevermi a così dire delle opinioni e dei sentimenti dell'autor mio e un mio periodo è uno stillato di venti pagine. La malinconia che spira da ogni sua cosa armonizza col mio animo; certi tocchi affettuosi mi fanno correre colla memoria a quanto di consimile ho veduto e provato: vivo

(1) *Prose e poesie inedite di* U. Foscolo, *ordinate da* L. C. *e corredate della vita dell'autore,* Venezia, *Gondoliere,* 1842 (il colonnello Foscolo dall' Ungheria scriveva spesso al C., raccomandandogli la memoria del fratello).

insomma e mi pasco d'immaginazione e di desideri » (1). Per il crollo della tipografia il Carrer si trovava una volta ancora senza il pane; domandò invano un posto vacante di sottobibliotecario alla Marciana; si fece direttore di una *Enciclopedia* (2) che l'editore Tasso aveva intrapreso da qualche anno, per la quale tradusse e compilò parecchi articoli; concorse da ultimo, e sostenne l'esame, a professore di lettere italiane e geografia nella Scuola tecnica di Venezia. Il Governo austriaco gli aveva sempre negato un posto nel pubblico insegnamento, perchè lo trovava troppo poco ossequente ai dominatori, e lo accusava di avere in alcune poesie, che giravano anonime, e specialmente in un sonetto per la venuta del Vicerè da Milano a Venezia (3), gettato il ridicolo sulle

(1) Lett. ined. di L. C. a A. Zannini, 7 settembre 1840 (Carte Zannini, Venezia).

(2) *Enciclopedia moderna*, o *dizionario italiano della conversazione* ecc. ecc., Venezia, Girolamo Tasso, edit., 1837 e segg.

(3) L'altezza di Rainieri è capitata
Con la dolce metà della sua vita,
Qualmente di Milano era partita
Dove sei mesi prima era arrivata.
Da quantità di barche fu incontrata
Dove si fa da terraferma uscita
E fino alla Piazzetta accompagnata
Con letizia del popolo infinita.

autorità. Ad ogni modo questa volta gli concesse la cattedra (novembre '42) con l'annuo stipendio di settecento fiorini; ma non essendo le fatiche dell'insegnamento adatte al suo fisico, ormai minato dalla tisi, domandò da prima un assistente che lo sostituisse nelle ore fredde del mattino e nelle giornate burrascose, poi, un anno dopo, rinunciò del tutto alla scuola. Lasciata nel gennaio '43 anche la direzione del giornale il *Gondoliere*, che cedette a Giovanni Podestà, si dedicò tutto agli studi, segnatamente poetici. Curò una nuova edizione delle sue opere (2), e diede per la prima volta alle stampe le *Satire* di Michelangelo Buonarroti il giovane (3), tratte da un codice della

Sua Eccellenza il Signor Governatore
E il Vicario con lui Capitolare
E signori nobilissimi e Signore
Si diedero l'arrivo a celebrare,
E a' regi sposi fare quell'onore
Che più per loro si poteva fare.

(Carte Zannini, Venezia).

Questo sonetto si trova in altre private raccolte con qualche variante di niuna importanza.

(2) *Poesie edite e inedite di* L. C., Venezia, Stab. tipografico Encicl. di G. Tasso, 1845, 1 vol. — *Prose edite e inedite di* L. C., Id., id., 1846, 1 vol.

(3) *Per le nozze De Prà-Zannini*; *Satire di* MICHELANGELO BUONARROTI *il giovane, date ora in luce per la prima volta*, Venezia, Tip. Alvisopoli, 1845.

Marucelliana di Firenze. Nel dicembre '45 l'Istituto Veneto, del quale da tre anni era membro, lo nominava con bella votazione suo vicesegretario per la durata di quattro anni con l'assegno di cinquecento fiorini l'anno; l'imperatore sei mesi dopo dava la sua ratifica alla nomina. Prima però che arrivasse da Vienna l'imperiale conferma, il Municipio di Venezia eleggeva, il 12 gennaio '46, il Carrer custode (direttore) del Museo civico, del quale era vicedirettore Iacopo V. Foscarini. Non lo si voleva a nessun costo nominare, e non riuscì se non per i buoni uffici della Zannini presso la contessa Pallfy, moglie del Governatore. Il Carrer, di natura iracondo, s'adirava contro gli avversari, e imprecava contro la città che lasciava languire di fame i suoi ingegni migliori. Finalmente dopo quasi un quarto di secolo d'incertezze e di penuria, dopo aver sperperato tesori di lavoro e di intelligenza, aveva trovato un rifugio sicuro ed onorevole, nel quale non avrebbe dovuto logorare la sua povera salute. Ma pareva che egli non dovesse mai godere la felicità, chè gli piombò addosso una nuova sciagura e più di tutte terribile: il 29 marzo '47 gli morì la figlia (prossima allora al ventesimo anno) buona fanciulla, nella quale egli aveva riposto tutte le sue speranze. Ne rimase tanto accasciato che non

potè più risollevarsi: fu quello il più gran dolore della sua vita, pur così travagliata, e soleva dire che senza quella prova non avrebbe creduto mai che potessero esistere sofferenze sì acute. I sonetti che scrisse in quella dolorosa occasione sono forse i più belli che siano usciti dalla sua penna:

Varcato, è vero, un mar tetro di pianto
  Or nell'eterna pace ti riposi,
  E i morbi e gli anni a correr frettolosi
  Faran che in breve io ti sia sempre a canto.

Ciò tutto è ver, ma dove giro intanto
  Quest'occhi miei del tuo volto bramosi,
  Del tuo riso, de' tuoi sguardi amorosi?
  Dove li giro a confortarmi alquanto?.... (1)

(1) *Poesie di* L. C., ed. cit., pag. 90.

*
* *

Siamo ormai ai tempi fortunosi del 1848-49, e, insieme, agli ultimi anni della vita del nostro poeta.

Luigi Carrer s'era sempre tenuto lontano dagli affari politici, che richiedevano tempra ben più vigorosa e altro spirito che il suo non fosse. Nato durante la prima dominazione austriaca, aveva trascorso la fanciullezza tra lo sbalordimento che cagionavano le strepitose vittorie napoleoniche e il terrore delle leve di soldati sempre rinnovantisi. Più tardi avea pensato ad un poema che cantasse le geste del despota fatale; ma di esso non ci rimane che la protasi:

Il maggior de' tiranni e de' guerrieri,
Napoleone Buonaparte, io canto;
Che repentino domator d'imperi (*mutator*)
Corse Europa dall'uno all'altro canto,
E, mal frenando i cupidi pensieri,
Spinse l'audacia smisurata a tanto,
Che nel mondo, che in lui tenea le ciglia,
Fu vinta dal terror la meraviglia (1).

Infranta la potenza del Bonaparte e caduto con essa il Regno italico, Venezia ritornò, come è noto,

(1) Frammenti ined. (Carte Zannini, Venezia).

sotto l'Austria, e vi passò un trentennio di sonno profondo, che certo non avrebbe fatto supporre nè sperare il risveglio del '48. Solo i processi e le condanne dei Carbonari nel '21; la diserzione dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro nel '44, col susseguente sbarco in Calabria e col loro eroico supplizio, turbarono la lunga quiete, mostrando che la calma era solo apparente, e che nelle viscere della nazione qualche cosa ribolliva e stava maturando. Il Carrer, come la maggior parte de' suoi concittadini, accettò senza mormorare la dominazione austriaca, e anche piegò la sua musa a cantare i nuovi signori.

Quando nel '25 il vicerè arciduca Ranieri, guarito da grave malattia, si recò una sera al teatro la Fenice, alle diverse voci di gaudio univasi anche quella del nostro:

> Dalla Reggia che in mar siede
> Ripercosso echeggia un grido:
> Salvo è il *Prence!* e l'acqua e 'l lido
> Salvo è il *Prence!* replicò ecc. (1)

Nondimeno dalla sospettosa polizia non era tenuto per troppo ortodosso: altrove accennai ai

(1) *Componimenti di esultanza - della Regia Città di Venezia* - Recandosi l'ottimo Principe Arcid. Ranieri al teatro la Fenice - Ristabilito in salute - Venezia - Alvisopoli - MDCCCXXV - pag. 37.

versi di lui che circolavano in città beffeggiando il Governo; la qual cosa gli valse l'ostinata opposizione che incontrò sempre per parte dell'autorità, quando volle adire a pubblici uffici.

Nel '36 la stessa polizia indicava Erminio Correr (*sic*) insieme con Nicolò Tommaseo, Spiro Castelli, Daniele Manin, Bartolomeo Gamba ed altri come adatti a collaborare nella *I. R. Gazzetta di Venezia*, giornale ultra-austriacante; ma soggiungeva, *non potersi sperare che accettassero l'incarico* (1).

Del resto, egli si mantenne sempre estraneo a qualunque manifestazione pericolosa, e ne' suoi versi si cercherebbe invano un accento che ricordasse la patria schiava e divisa, un desiderio di rivolta, un eccitamento ad insorgere. È inutile cercare nel Carrer un banditore d'idee liberali; inutile cercare un riflesso, anche debole, di quella robusta arte patriotica, che contribuiva altrove a formare una coscienza fortemente italiana: il '20 e il '21, Carbonarismo e Giovane Italia, il '31 il '33 il '44, tutto quel fermento insomma d' idee e di passioni, che stava per prorompere, tutto quell' uragano che rumoreggiava da lungi non ebbero

(1) C. Tivaroni, *L' Italia durante il dominio austriaco*, vol. I, Torino-Roma, Roux e C., 1892, pag. 507.

eco nel suo pensiero, e gli lasciarono inerte la musa. Perciò gli avvenimenti fulminei del '48 lo trovarono impreparato: egli non seppe orientarsi nel nuovo mondo che gli si apriva dinanzi; donde le accuse che gli furon fatte, le quali, se potranno venire attenuate, niuno potrà mai cancellare.

Certo, anch'egli rimase commosso dal divampare degli entusiasmi intorno a Pio IX, e forse allora, nel trionfare delle idee neo-guelfe, gli sorrise al pensiero l'idea di una patria italiana unita sotto l'alta supremazia papale. Ad un sonetto del Guerrazzi per la elezione del nuovo papa rispose con un altro *per le rime* (1); e alcun tempo dopo,

(1) Ecco il sonetto del Guerrazzi:

Quando s'aprì del Fato il denso velo
E a supremo pastor fu Pio chiamato
Una lagrima santa e fede e zelo
Trasser dal ciglio al nuovo coronato.

E allor che sciolto d'ogni tema il gelo
Diede pace e perdono al cor traviato
L'occhio che in benedir volgeva al Cielo
Fu visto d'altra lagrima bagnato.

Stille d'amor preziose entrambe sono; (*umor?*)
Ma qual fu quella che più calda uscio
Qual più s'addice al Sacerdozio, al Trono?

Fu d'uom la prima e d'uom sublime e pio
Ma l'altra che movean pietà e perdono
Se Dio piangesse la direi di Dio.

quando tutto faceva prevedere inevitabile e prossima la rivoluzione, cantava:

O dolce patria, e qual ti si prepara
Ordin novel d'infausti e lieti giorni?
Dato sperar ne fia che la tiara
Alla perduta gloria ti ritorni,
E che dalla vetusta indegna gara
Rimanga ogni tua gente e se ne scorni?
Tanto di vita sol mi si conceda
Che il bel trionfo cominciarsi io veda (1).

Ed ecco anche la risposta del Carrer:

Quando a rifletter Cristo in uman velo
L'Imolese pastor venne chiamato
Un saggio vate * pien d'amico zelo * (il *Marchetti)*
Mosse cantando al sommo Coronato.

Ma i tersi carmi suoi parver di gelo
E li rifece un vate travïato
Che il labbro avvezzo a bestemmiare il Cielo
A puri fonti non ha mai bagnato.

Or vedi, Italia, in qual discordia sono
Gl'ingegni tuoi! Che nuova scuola uscio
Dacchè Ignavia e Follia ponesti in trono!

Vedi come a lodar del Nono Pio
L'elezïon felice e il gran perdono
S'oltraggi il giusto, la ragione e Dio.

(Trovansi in lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 14 marzo '47 (Bibl. Comun. di Verona).

(1) *La Fata Vergine* - poema ined. - C. XI. (Carte Zannini - Venezia).

Il 13 settembre '47 radunavasi a Venezia il famoso nono Congresso dei dotti, che fu una vera e grande manifestazione in senso nazionale, e il Municipio con felice pensiero deliberò di offrire agli ospiti, quasi tutti lombardi e veneti, un libro che fosse una storia insieme e una *guida*, che toccasse quanto concerneva la città nella natura nella scienza nella politica nell' arte nelle lettere. Fu nominata una commissione all'uopo, di cui facevano parte il podestà Conte Correr, Agostino Sagredo, Nicolò Priuli, Ludovico Pasini, Luigi Carrer. L'opera s' intitolò *Venezia e le sue lagune*, e in essa troviamo uno studio del Carrer su la *letteratura e sul dialetto veneziano* e uno su *Chioggia e le isole* (1).

A quel tempo il Carrer era anche vicepresidente dell'Ateneo Veneto, e non è a dirsi quanto tal carica lo rendesse impacciato. Come tutti sanno, l'Ateneo era divenuto il centro dell' agitazione liberale, e il Manin il Tommaseo il Freschi l'Avesani il Paleocapa ed altri coraggiosamente e apertamente chiedevano riforme. Il movimento era

(1) *Venezia e le sue lagune* - Voll. 2 - Tomi 3. — Venezia nell'I. R. Stabilimento Antonelli - 1847.

Sulla letteratura e sul dialetto veneziano - Volume 1° - parte II^a^ - pag. 315 e segg.

Isole e Chioggia - Vol. II° - parte II^a^ - pag. 485 e segg.

cominciato; nessuno avrebbe saputo dire quando e dove si sarebbe arrestato. Il Carrer voleva dimettersi, ma ne fu distolto, e in mezzo al cozzo delle nuove idee che venivano lanciate nella tranquilla sala, in mezzo ad uomini professanti le più disparate opinioni, si trovava molto a disagio (1).

Il 18 gennaio '48 il Manin e il Tommaseo venivano arrestati: due mesi dopo, il 17 marzo, il popolo volle liberi i due carcerati. Scoppiava la rivoluzione.

Leggiamo la narrazione che il Carrer fa all'amico Montanari della memoranda giornata: « .... corse (il popolo) in folla alla piazza e domandò ad alte grida liberi il Manin e il Tommaseo. Il governatore promise; ma il popolo volle subito e corse alle carceri; furono quindi messi in libertà tutteddue; e condotto il Tommaseo sulle spalle della gente, il Manin sopra una non so se pol-

(1) « Oh miseri tempi, Bennassù mio! E qual bisogno di aver vicini a sè quelli che possono giovare col consiglio e coll'amicizia sincera. Io poi sono imbarazzato non poco a cagione della Vicepresidenza dell' Ateneo e per quanto usi di prudenza e di moderazione mi è impossibile non disgustar qualcheduno. Basta ciò tutto che io fo, è da me fatto secondo coscienza e con intenzione retta e leale. Dio me la mandi buona! » (Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 18 gennaio '48 - Bibliot. Com. di Verona).

trona o altro in piazza. Si vollero egualmente liberati il Meneghini e lo Stefani, e furono. Tornati a casa i due primi furono visitati dagli amici. Io mi portai dal Tommaseo, che trovai star benissimo e tranquillo. In seguito si spiegarono bandiere tricolori, dalle finestre si gettarono penzoloni i tappeti come nei giorni festivi, e bandiere tricolori s'inalberarono sugli stendardi della piazza. Quest'ultimo fatto fu cagione che si chiamassero in piazza buona parte dei soldati della guarnigione e ci sono a quest' ora con a fronte il popolo che per altro finora non fece nessun atto ostile, e spero non farà contentandosi di suonare a doppia le campane di S. Marco, sulle quali il popolo mise le mani fin da questa mattina. Qualche disordine sento esser accaduto alla polizia, con abbruciamento di qualche registro e ferimento d' un solo » (1). E dopo due giorni descriveva all' amico la comparsa della guardia civica, che un decreto imperiale aveva conceduta la sera del 18. « La guardia civica assestata alla meglio comparve in giro prima di sera, e tra la meraviglia e la gioia le menti si voltarono ad altro. Erano quei soldati della guardia tutte per-

(1) Lett. ined. di L. C. al Montanari, 17 marzo '48 (Bibliot. Comun. di Verona).

sone notissime, fra le quali il Tommaseo e il Manin, il figlio del Podestà, il figlio dell'avvocato Avesani, e via via con una sciarpa o straccio traverso le reni i soldati, con la stessa sciarpa ad armacollo i capi, e armati quale di uno schioppo da caccia, quale di sciabola, quale di pistola, tutti insomma con quella qualsiforme arma che si trovarono avere in casa » (1).

Le giornate di febbraio a Parigi, la rivoluzione che, di là propagatasi, incendiò tanta parte d'Europa, l'Italia in armi contro lo straniero, Venezia libera e repubblicana nel nome caro e glorioso di S. Marco scossero la fibra invecchiata del poeta; ond'egli, lasciatosi trascinare da quell'onda di entusiasmo, si levò a cantare la libertà la guerra la vittoria, infervorando gli animi a insorgere e a combattere (2). Sono a punto di quei primi

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 19 marzo '48 (Bibl. Comun. di Verona).

(2) « Nei giorni della gran lotta, quando lo straniero dominatore abbandonava al Governo della proclamata repubblica Venezia e le sue provincie agognanti a libertà, un cittadino macilente, pallido e svigorito della salute, racchiuso come solea nella sua tacita e modesta cameretta, diceva a un amico suo intimo: Io nulla posso fare a pro della patria, chiedente in così supremo momento il braccio dei figli; chè le forze omai scadute di questo mio debil corpo non mi consentono pigliare un fucile. S'abbia

giorni liberi tre carmi del Carrer, riboccanti di sensi patriottici, pubblicati dalla già I. R. *Gazzetta di Venezia*, diventata per l'occasione organo ufficiale della nuova repubblica avendo sostituito col leone alato l'aquila bicipite (1).

Nel *Canto di guerra*, comparso il 31 marzo, egli intima agli stranieri di uscire dall'Italia:

> Via da noi, Tedesco infido,
> Non più patti, non accordi.
> Guerra! Guerra! ogni altro grido
> È d'infamia e servitù.
> Su quei rei di sangue lordi
> Il furor si fa virtù.
>
> Ogni spada divien santa
> Che nei barbari si pianta.
> È d'Italia indegno figlio
> Chi all'acciar non dà di piglio.
> E un nemico non atterra:
> Guerra! Guerra!

almeno la patria mia dalle rimanenti forze dell'animo quella testimonianza d'amore, che sola può dare la mia povera penna. Leggi questo scritto e dimmene franco. Erano inni di redenzione, inspirati dall'ardore di carità nazionale, inni che il dì appresso uscirono a luce e furono ammirati universalmente » (*Discorso di Giovanni Veludo*, in *Inaugurazione del busto di L. C.*; estr. dall'*Archivio Veneto*, vol. xv, (1878), Parte I.

(1) Questi tre canti, oltre che nella *Gazzetta* e in fogli volanti, furono inseritti dal prof. Pietro Ferrato in *Odi politiche e sonetti di L. C.*, Firenze, Lemonnier, 1868. Si trovano anche ristampati in raccolte di canti patriotici del quarantotto e quarantanove.

Nel secondo canto, stampato il 1° aprile, inneggiando alla repubblica proclamata in Francia, spinge gli Italiani a seguirne l'esempio:

> Sulla Senna il chiaro esempio
> Ti diè un popolo d'eroi.
> Era schiavo e i ceppi suoi
> In brev'ora stritolò.

Nel terzo, del 3 maggio, intuona l'*Alleluja del '48*:

> Alleluia! È Dio risorto
> Coll'insegna del riscatto,
> Alleluia al nuovo patto,
> All'italica unità.

Il giorno dopo la cacciata degli Austriaci il poeta scriveva, nell'ebbrezza della vittoria, un articolo da inserirsi nella *Gazzetta* (1), nel quale, salutando S. Marco e la Repubblica, sosteneva non dover esistere dubbi sulla forma di governo da scegliere, poichè e la storia e la tradizione imponevano la repubblica. Questo scritto, che poi - ignoro il perchè - non comparve sulla *Gazzetta*, io riporto integralmente come testimone

(1) « Questo mio articolo sia inserito nella *Gazzetta* quando piacerà meglio al compilatore, non essendo punto necessario che si legga piuttosto oggi che domani un'adesione che intendo fatta per quelli soltanto tra miei concittadini e connazionali, che anche senz'essa mi avrebbero letto nel cuore » (Nota all'articolo).

dei sentimenti che animavano il Carrer in quei primi momenti: « Viva la repubblica! Viva San Marco! Non vorrei ripetere ad ogni ora che queste care e sacre parole. Benedetto chi primo le ha ieri pronunziate e fu cagione che si ripetessero da tutto un popolo chiamato a racquistarne per esse il sentimento di se medesimo e della sua libertà. Per esse siam tolti all'amara necessità di chiedere una cosa volendone un'altra, di scambiare per entusiasmo la rassegnazione e per felicità la minore miseria: ciò che chiediamo a piena ed alta voce è ciò che vogliamo; ciò che abbiamo ottenuto. Non seppi, confesso, gridar viva ed applaudire prima d'ora, nemico come fui e sarò sempre d'ogni ambiguità e reticenza, comandate talvolta dai tempi e dalla ragione; ma non perciò meno amare e dissentite dal cuore. Cuore e ragione si sono messi d'accordo; ciò che sembrava non più che delirio lo abbiamo veduto ieri avverarsi sulla nostra piazza. La nostra adorata bandiera tornò a sventolare, l'antica nostra madre si alzò dal sepolcro e chiamò a sè i propri figli. Chi potrà contenersi dall'accorrere alla sua voce, dallo stringersi ad essa, dall'applaudire? Ad altre genti si conceda rimanere dubbiosi sul reggimento da scegliere, sul nome da cui intitolarsi; noi non possiamo averne che

uno solo, quello che abbiamo di già scelto e proclamato. Quattordici secoli ce lo mandarono glorioso: che è mai a fronte di essi l'interruzione di alquanti anni?

« No, il nostro passato non è, grazie a Dio, tanto da noi remoto che non possiamo stender ad esso la mano, e riannodarci in modo che scomparisca dalla nostra memoria la breve interposizione del dominio straniero, se non in quanto il ricordarcene ci torni d'utile e tremenda lezione. E di badare a tutto ciò che può servirci d'ammaestramento abbiamo d'uopo, da che l'opera del nostro risorgimento è appena incominciata; fatiche lunghe e perseveranza indomabile ci occorrono a perfezionarla. E gli ostacoli che rimangono a superare son men terribili di quelli che ci sorgevano contro poc'anzi, e se quelli rovinarono la Dio mercè presso che da se stessi, a superare quest'altri è richiesto un intendimento concorde, un fermo volere. Un civico drappelletto, nelle cui mani stavano l'armi più che altro a mostrare che la loro funesta signoria era cessata, bastò a proclamare quella parola che rinfondeva la vita nel cadavere di un popolo generoso e mal conosciuto; ma il consentimento e l'alacrità universale bisognano a far sì che questa sacra parola sia meglio che un semplice suono e tanto operi quanto si-

gnifica. Le cupidità immoderate, le astiose dissenzioni, i vani puntigli e sopratutto l'impazienza del bene che non può maturarsi salvo che col benefizio del tempo, possono, non dirò già abbattere (che a ciò dobbiam credere non sia per bastare forza umana nessuna) ma impedire e indugiare l'opera a cui si accingono i buoni, e su cui tutti tengono gli occhi. Non havvi ragionevole senso che addur si possa alla dissidia, alla noncuranza; tante e tanto svariate sono le parti di cui deve comporsi il nobile edifizio, che qual ad una qual ad altra dobbiamo tutti sentirci atti a dar mano. Le varie attitudini dell'ingegno, la varia esperienza, le condizioni molteplici d'esercizi, di vita, possono e devono concorrere d'un modo a far sì che si ottenga il fine da tutti desiderato. Chi nulla s'ingegna d'operare, di suggerire, proceda almeno lentissimo nei giudizi, e non voglia arrogarsi qual premio della propria inerzia di censurare senza lunga considerazione l'altrui attività. Uomini tanto operosi quanto amatori di libertà suscitarono dalle paludi questo miracolo dell'ardimento e dell'arte; facciamoci sul loro esempio, rannodiamoci ad essi non pure nel nome, ma sì ancora ne' fatti; ogni nostro intendimento, ogni nostra azione altro non sia quindi innanzi che una continuazione continuata, effettiva

di quel primo grido: Viva la repubblica! Viva S. Marco » (1). Il giorno 28 marzo il Carrer, nella sua qualità di vicepresidente, stendeva l'adesione dell'Ateneo Veneto al Governo provvisorio: « Ci rechiamo a vanto - scriveva - di significare la nostra volonterosa e piena adesione al Governo provvisorio ». — Ma, passati i primi momenti, il poeta, ripiegatosi su se stesso, sentì svanire gli entusiasmi; nei reggitori della cosa pubblica non vide che imbroglioni intenti solo all'utile proprio; gli errori inseparabili dalla natura umana, le incertezze d'una situazione oscura e gravida di pericoli non trovarono attenuanti presso di lui, e lo sforzo disperato di quel popolo, che difendeva la libertà e l'onore, non meritò se non i suoi sarcasmi. Jacopo Bernardi, testimonio oculare degli avvenimenti del '48 e storico degnissimo di fede, scriveva sulla condotta del Carrer: « Anche il C. si lasciò andare, come tanti altri, all'impeto del suo genio e a quello sdegno che, da tanti anni represso, irruppe dal fervido suo petto in quei due poetici componimenti che si stamparono nell'appendice della Veneta Gazzetta. Appresso, le mutate condizioni, la consuetudine di persone che

(1) Questo articolo trovasi tra le Carte Zannini in Venezia.

dopo il movimento primo si trassero addietro assai, la mancanza di taluno tra i suoi amici più eletti e, tra questi, di quell'ilare e svegliatissimo ingegno che era Giuseppe Capparozzo, il trasmodare che fecero le opinioni di parecchi dal bene, dal dignitoso, dal giusto alla esagerazione, al ridicolo, al delitto; forse anche l'abbandono in che a torto lo si era posto in quei giorni, e alcuni altri motivi personali, lo intiepidirono a tale, da giudicarlo, se non avverso, freddo almeno a fatti che avevano per iscopo di mostrare ai nemici e dileggiatori d'Italia, che non era poi degenere il sangue che scorreva nelle vene degli Italiani e dei Veneti d'oggidì, ecc., ecc. » (1). E meglio ancora delle parole altrui servono a mostrarci le condizioni del suo animo le lettere che scrisse in quel tempo. Il 7 giugno '48, allorquando a Venezia si discuteva calorosamente pro e contro l'unione con la monarchia sabauda, il Carrer scriveva: « E avrei bisogno di cacciarmi tutto più che mai nello studio e non udire gli schiamazzi d'ogni fatta che assordano anche i più tranquilli e lontani dal prender parte alle discussioni dei caffè e della piazza. La cosa è giunta a tale che, dalla

(1) J. Bernardi, *Luigi Carrer*, nel *Cimento* di Torino, anno II, (1853), serie II, vol. III, pag. 67.

straniera in fuori, è desiderabile qualsivoglia altra dominazione; tanti sono gli arbitrî, gli scandali, le bestialità solennissime, che si veggono nella presente. Dio soccorra l'Italia e la povera nostra Venezia, e le soccorra non meno che dagli stranieri, da' suoi, sicchè non ci sia più pericolo ad essere galantuomo e dissenziente da' pazzi che congiurano a rovinare il paese e insegnano libertà col bastone. Creda pure, mia buona signora, ce n'è da piangere a lagrime amare e invidiare chi ha perduto il senno od è morto » (1).

Due mesi dopo, il 7 agosto, il Colli, il Cibrario e il Castelli, commissari di Carlo Alberto, mandavano fuori un proclama annunziante la deliberata fusione di Venezia col Piemonte, che non avveniva senza dolore del Manin e della immensa maggioranza dei Veneziani, costretti a sacrificare le loro idealità repubblicane alle supreme necessità della difesa nazionale. Luigi Carrer accolse con grande giubilo l'annuncio, forse più che per il fatto in sè, perchè il Governo usciva dalle mani di uomini che riteneva dannosi al pubblico benessere, e tosto faceva conoscere la notizia ad Adriana Zannini:

(1) Minuta di lett. ined. a Eugenia Pavia Gentilomo, 7 giugno '48 (Carte Zannini, Venezia).

« *Amica mia.* — Le scrivo al rimbombo delle campane e dei cannoni, che proclamano il nuovo re, e dànno all'Alta Italia quell'indipendenza e quel carattere di nazione, che fu il desiderio o piuttosto il sogno di molti secoli. Giorno più solenne non può essere a noi tutti, nè poteva cadere più acconciamente che accoppiandosi a quello del riverito suo nome. Oh amica mia rara! Possano i destini della nostra patria farsi da questo giorno più sempre prosperi; possano quelli della sua vita essere conformi a que' della patria! Oggimai in onta a molte dubbiezze e sciagure infinite possiamo dire di avere una patria, e se i tanti o tristi o codardi ci tolgono di goderne in lor compagnia, ne godremo noi due, rinfiammando a quel nobilissimo foco l'altro non men nobile della nostra amicizia. Il cuore mi dice che questo bel regno non avrà effimera vita e checchè facciano gli uomini vi sarà una forza più potente di loro, che non permetterà scomparisca dagli occhi nostri appena comparsa un'immagine di tanta bellezza. La bieca diplomazia e l'ignoranza ciarliera rimarranno scornate. Di qui a un anno ricorderemo questo giorno e questi auguri con animo consolato e sereno.... » (1).

(1) Da copia di lett. ined. di L. C. alla Zannini (7 agosto '48), il cui originale fu ceduto al Montanari (Carte Zannini, Venezia)

Il giorno 11 i Commissari regi, costretti dalla volontà popolare, abbandonavano il governo, che il Manin in mezzo a delirante entusiasmo dichiarava di assumere egli stesso. Venezia veniva bloccata; gli Austriaci si trincieravano saldamente agli sbocchi della laguna, e la repubblica pensava a difendersi fieramente. L'11 ottobre l'Assemblea con 105 voti contro 13 decretava la continuazione della dittatura, e il Carrer ne dava notizia ad un amico con una interessantissima lettera, nella quale sfogava tutti i suoi crucci: « *Mio carissimo.* — La tua lettera m'ha fatto un gran bene; quel bene che si ha dalla conversazione d'amico lungamente desiderata. Indugiai alcun giorno a risponderti per esser prossima l'Assemblea, della quale voleva narrarti gli effetti. E l'Assemblea si tenne ieri appunto e vi fu confermato il governo dittatoriale, escluso il bisogno di un comitato per decidere delle condizioni politiche stimandosi bastare anche a questo il Governo medesimo, solo che prima di venire a conclusione veruna sarebbesi interrogata l'Assemblea di bel nuovo. Fin qui ottimamente. Il punto poi della legalità dell'Assemblea stessa, che moltissimi, compresi de' meglio veggenti fra' deputati, hanno per illegale, non fu tocco, e nemmeno l'altro punto se anche in seguito si radunerebbe sempre quell'Assemblea o si farebbero nuove ele-

zioni, benchè su questo secondo punto non sia mancato chi dicesse qualche parola. Ora stiamo aspettando le sorti ossia la volontà dei potentati da cui tutto dipende pur troppo, che che ne pensino i panegiristi del popolo che salvo poche eccezioni non ha fatto nulla se non pagato. Intanto la libera stampa ci pasce quotidianamente di polemiche, o peggio di vergognose calunnie, perchè di polemiche non c'è più esempio da quando s'è visto che manifestare il proprio parere tanto era quanto trovarsi in capo le scranne dei caffè e andare prigione per giunta, e al parroco di Santo Stefano, che disse dall'altare non so che frase, poco secondo il tempo, fu gridato ogni genere di villanie sotto le finestre della casa, da una truppa di gente, lascio a te pensar quale, entrovi però de' Segretari di Governo e fin anco de' membri del Comitato di vigilanza. Lo stesso a Taddeo Scarella e al Demzor. Insomma dentro e fuori ad un modo e la scelta è confinata tra il blocco e l'esilio. Io t'invidio Firenze, nelle cui mura e in Toscana vorrei prima di morire passar io pure alquanti mesi per apprendere un poco di quella lingua che non si trova sui libri, quantunque sia a questa mia età alquanto tardi. Dillo ad Eugenio che non si lasci scappare la buona occasione, perchè anche tornando non tornerà più così giovane

e la gioventù in questo fatto è gran cosa. E salutalo e bacialo da mia parte carissimamente. Tornando alle nostre piaghe — e come parlar d'altro chi abbia cuore ed intelletto? — al Mocenigo e al Prati altri saranno venuti ad aggiungersi di recente; fra' quali il dall'Ongaro, il Revere e certo avvocato Mordini di costà, imbroglione ambizioso, mi dicono, sebbene bel parlatore (1), e tutti alla lor volta presidenti di quell'adunanza di ciarlieri che a Venezia pure non manca e chiamasi circolo. Non fui mai, come puoi credere, a nessuna delle loro tornate, e tirandomi la curiosità alcuna volta, ho pensato che fosse meglio attendere il carnovale, se il Taddei o qualche altro verranno a rallegrarci con più profitto. E quel vostro Guerrazzi? Ti parlo come a Toscano. Ahi pazzo quel Guerrazzi e tre volte pazzi i livornesi se dànno retta a chi parla sul serio, come atto a redimerci, *d'un monarca feroce e magnanimo, che scoperchiata l'arca*

(1) Il Mocenigo e il Prati erano influenti albertisti; il Dall'Ongaro, il Revere e il Mordini erano capi del *Circolo Italiano,* che comprendeva gli uomini più accesi di parte repubblicana; tutti cacciati da Venezia per ordine del Manin, insofferente d'opposizione. — Questo avvocato Mordini è Antonio Mordini, prodittatore nel '60 in Sicilia, oggi senatore del regno, uno dei più gloriosi e puri superstiti delle lotte per l'indipendenza.

d'un qualche imperatore romano e abbrancatene le ceneri se le ponga sul petto velloso a scaldarsene il cuore. E tali uomini hanno il voto della nazione e son gridati ministri? Hai ragione di rallegrarti che ti abbiano lasciato in riposo, e il Manzoni di protestarsi inetto a farla da deputato. Almeno il Tommaseo che chiama gli Slavi alleati naturali della Francia, il fa senza tropi. E gli Slavi, a quel che ne contano le gazzette, marciano alla volta di Vienna per ischiacciarvi i rivoluzionari di colà, mentre il Cavaignac e la diplomazia francese paion disposti senz'altro a sottoscrivere il trattato che rimette cervello ne' rivoluzionari d'Italia. Sicchè il Tommaseo per questo verso ha ragione. Miserie misere! Il Gioberti svillaneggiato come fosse un facchino e m'aspetto fra giorni che lo stesso si faccia del Mamiani dai caldi avvocati della santa causa, dai militi della santa guerra. Non dico senza pecche il Gioberti, che ne ha; ma da lui, dal Mamiani, dall'Azeglio al Guerrazzi, al De Boni e a tutta l'altra canaglia fino al Mazzini, pusillanime fuorchè in parole, che manda sulla forca gli adepti, salvo a scriverne a quel suo scempio modo la necrologia, che distanza infinita! Dirai che io me la prendo con mezzo mondo; ma Dio sa se vorrei vedere chi fosse degno d'esser adorato e adorarlo, e baciargli il piede come a pontefice, e pro-

clamarlo benefattore del genere umano, anche per questo che non lascierebbe morire affatto tra gli uomini il sentimento della gratitudine e della ragionevole ammirazione. Ma finora, o m'inganno, meglio voltarsi ai defunti e credere veraci le storie e d'altra pasta che non i presenti gli eroi passati. Che quasi quasi se durassero a questo modo le cose sarei tentato a credere che Socrate, Epaminonda, Bruto, Catone e compagni ci appariscono tali perchè veduti traverso le lenti prestateci dagli storici, tutti dal più al meno poeti. Ma a questa deplorabile conclusione non sono ancora venuto e non verrò, spero; studiandomi a tutto potere di illudermi almeno sul passato, se non mi fosse più possibile sul presente... » (1).

Ritiratosi in disparte, continuò nel suo ufficio al civico Museo, tutto immerso ne' suoi studi letterari e poetici. « In quanto a salute, me la passo, scriveva, ma l'umor mio è triste e anzi tristissimo, ottima amica, e sì che mi sforzo di vincerlo con lo studio, non dando i tempi distrazione migliore. Lavoro indefessamente intorno alla *Fata*, e se talora me ne vergogno, come di cosa fantastica in mezzo a tante reali sventure della nazione, dico

(1) Minuta di lett. ined. a Stefano Duprè, 12 agosto '48 (Carte Zannini, Venezia).

fra me: e che posso altro? E farei forse meglio a sospirare oziosamente? E come io abbia l'animo sempre alle comuni calamità, e ai comuni desideri, si vede tratto tratto nei versi stessi » (1). La condotta del Carrer non poteva non suscitare maraviglia ed aspri commenti, e ciò che si diceva sul conto suo dovè giungergli all'orecchio, se egli credette opportuno rispondere ai rimproveri con una che potrebbe chiamarsi professione di fede, in versi dialettali. Restano inedite due satire, l'una in lingua italiana, l'altra in dialetto veneziano, e alcuni frammenti che sono una continua e sanguinosa ingiuria contro quanto ha diritto al nostro rispetto e alla nostra memore gratitudine (2). Ministri e rappresentanti del popolo, generali e

(1) Da copia di lett. ined. di L. C. a Eugenia Pavia Gentilomo, 18 ottobre '48 (Carte Zannini, Venezia). E altrove: « La mia *Fata*, da che me ne domandi, è innanzi, e sono sul canto decimoterzo, oltre a parecchi frammenti d'altri composti secondo mi dava il capriccio... Io credeva esagerazioni quanto leggeva degli invasamenti del '99; ora ne sono persuasissimo, se non già non parmi che siano andati più avanti. Dio benedica l'Italia e questa povera umana ragione (Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 20 febbraio '49. - Bibl. Comun. di Verona).

(2) Vedansi l'accennata professione di fede le due satire e i frammenti, che trovansi inediti tra le citate carte Zannini, nell'*Appendice* a questo studio.

soldati, Sirtori e Tommaseo, la guardia civica e i volontari italiani, i combattenti di Marghera di Treponti di Brondolo sono oggetto ai dileggi del poeta.

Contro Daniele Manin, egli che pure, come vicepresidente dell'Ateneo, aveva firmato (1° novembre '48) un invito ai soci perchè mandassero delle inscrizioni, fra le quali sarebbe stata scelta la migliore, « da porre nelle sale dell'Ateneo al Manin e al Tommaseo per memoria di quanto essi nell'Ateneo stesso operarono con discussioni e letture in pro della patria », scaglia tutte le sue freccie: insulta alla sua nascita; lo rappresenta come un faccendiere politico incurante della rovina della patria pur di salvar se stesso; lo dipinge a volta a volta subdolo e vile, intollerante e tiranno; esprime l'augurio che « *el dose magnacarta el torna al so mezà* ».

Il Carrer aveva in animo di tessere la storia degli avvenimenti, di cui era spettatore, e a tal fine raccoglieva note ed appunti; quale sarebbe stato lo spirito che l'avrebbe informata dimostra chiaramente il seguente periodo del Machiavelli, che voleva apporvi come epigrafe: « E se nel descrivere le cose seguite in questo mondo non si narrerà o fortezza di soldati o virtù di capitani o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con

quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati e capi delle Repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata si governavano » (1). Fra le poche note raccolte per questa storia che ora ci rimangono, ve n'ha una che narra la famosa seduta dell'Assemblea il 2

(1) Caduta Venezia, così il Carrer scriveva ad un certo signor Oliva a proposito della storia, che poi rimase interrotta dopo poche parole di introduzione: « Io aveva in animo ed ho, non so se gliene dicessi prima della sua partenza, di scrivere in compendio e con verità somma, se con scarsa eleganza, le cose nostre dei due ultimi anni; ma me ne prende tratto tratto spavento; tanta è la mole e terribilità dei casi. Oltre che a voler riuscire strettamente veraci si corre pericolo di non esser creduti neppure da quelli che hanno cognizione di storie, e dovrebbero pure avere imparato di che sieno capaci l'ignoranza, l'ambizione e la più matta bestialità. Con questo ancora per giunta che buona dose di ridicolo v'è mescolata e lo storico a ogni poco dovrebbe cangiar stile e farsi umile umile e quasi quasi burliero. In somma quanto mi sembra che le nostre miserie si convenga che siano narrate a documento de' figli e nipoti nostri, tanto credo volervi non poco ardimento in chi se ne faccia come che sia narratore. Giovenale sì vi troverebbe bel campo da menarvi a dritta e a sinistra la sua terribile sferza. O m' inganno o le tante difficoltà di ogni fatta che c'è tocco vedere (senza disconoscere quel di buono che v'ebbe, benchè non molto) devono infondere nuovo spirito in chi si mette a rivaleggiare con esso. Orsù ch'egli è più che mai tempo di riudire italiana quella bile famosa... » (Minuta di lett. ined. 12 settembre '49. Carte Zannini, Venezia).

aprile '49, quando in risposta alle intimazioni del generale Hainau fu deliberata la resistenza ad ogni costo. Il Carrer accusa il Manin e alcuni suoi pochi fautori d'aver forzata la volontà dei rappresentanti, contrariamente a quanto affermano tutti gli storici del tempo, che cioè la deliberazione fu presa all'unanimità (1). Intanto Venezia con ardire indomabile teneva testa allo straniero; sapeva ormai quanto fosse difficile la lotta, ma voleva salvo l'onore, maravigliando de' suoi ultimi eroici sforzi l'Europa. Ma verso l'agosto, mentre il Governo era più che mai risoluto a resistere fino all'estremo, mentre altri, generosamente impazienti, volevano tentare una disperata sortita e spezzare il cerchio di ferro che serrava la città, un partito formato dai timidi dai paurosi e da tutti gli austriacanti, che facevan capo al patriarca Monico, domandava che il Governo cedesse.

Ai primi d'agosto circolava una petizione, opera di Girolamo Dandolo, «*feccia del patriziato, fregiato dell'aureo chiodo di ciambellano imperiale*» (dice il generale Carrano nella sua storia della difesa di Venezia), petizione diretta *alla Congregazione municipale affinchè essa sottoponga agli occhi dei Rappresentanti dell'Assemblea lo stato miserabile*

(1) Vedi nell'*Appendice* la narrazione del C. p. 149.

della città e il desiderio dei sottoscritti cittadini di sapere quali speranze si abbiano per protrarre uno stato di cose incerto e fatale. A parte i giri di parole, si chiedeva la resa. Il Carrer, egli stesso lo afferma, fu dei primi ad apporvi la firma, ed eccitava gli amici a recarsi a firmare (1). È noto come sia terminata la disgraziata petizione. Alla notizia di essa una folla di popolo assaltò il palazzo dove abitava il patriarca, gettando nel sottoposto canale mobili e oggetti di valore. Accorse il Tommaseo, e a stento con la sua autorevole parola

(1) Lett. ined. di L. C. a Giov. Veludo, 3 agosto '49: « Signor Giovanni Preg.mo. È aperta in Canonica nelle stanze della pubblica Beneficenza una soscrizione di cittadini a capo de' quali S. E. il Patriarca, chiedenti all' Assemblea che vengano da essa dichiarate le ragioni e i fondamenti per cui si vuole resistere senza confini, come veggiamo farsi. È bene che molte firme diano sempre maggior peso alla domanda e che siano firme d'uomini d'intelletto e probità conosciuta. La invito dunque a recarsi, se Le pare, al luogo suindicato tra le dieci e le dodici antimeridiane d'oggi, e se Le piacesse meglio parlar prima con me conti di trovarmi in casa fino appunto alle undici. Mi riverisca la sua signora, mi saluti Spiretto che potrebbe andar esso pure a soscrivere, e mi creda dall'anima il suo Carrer.
P. S. Se credesse condurre altre persone, tanto meglio, perchè tanti più sono i nomi e tanto maggior valore ha lo scritto » (L'originale di questa lettera ined. fu ceduto, credo, a Giacomo Zanella; la copia trovasi presso gli eredi di mons. Jacopo Bernardi in Venezia).

potè ricondurre la calma; ma della petizione niuno parlò più (1). Venti giorni di poi Venezia capitolava; quaranta de' suoi migliori cittadini prendevano la via dell'esilio; gli Austriaci rientravano nella città, divenuta una tomba. Negli ultimi dì della resistenza erano state stampate alla macchia due delle poesie patriotiche del Carrer che abbiamo più sopra riportate. Furono « appese ai canti della città ne' giorni scorsi, e con tanto persistente volere, che, stracciate o coperte di altri affissi, come accade, riapparvero più numerose ed in luoghi evidentemente scelti a perpetuare il più possibile l'ostensione ». In questi termini egli scriveva alla Prefettura dell'ordine pubblico il 17 agosto, e domandava che fossero prese le misure più opportune contro gli anonimi autori del fatto. Rientrati gli austriaci, le due poesie riapparvero — e fu atto turpe e vigliacco — attaccate agli angoli delle vie, e il Carrer non tardò a subirne le conseguenze. Di fatto, l'autorità militare intimava al municipio di destituire il Carrer dal suo ufficio al civico Museo, e il municipio obbediva, rimovendo il Carrer da preposto e il Foscarini da vice preposto «perchè professarono tali principii politici da non poter essere

(1) Leggasi nell'*Appendice* la narrazione che il Carrer fa di questo tumulto, pag. 150.

tollerati nella qualità di preposti ad un Istituto a cui specialmente intervengono forestieri e giovani iniziati negli studi e dappoichè presero parte coi loro scritti e prestazioni influenti sotto il cessato Governo rivoluzionario » (1). Il Carrer rimase sbalordito: « In me la meraviglia assorbì fino adesso ogni altro sentimento. Vedermi punito con tanto rigore, quanto non fu usato di lunga mano coi rivoluzionari più estremi. Spogliato di un impiego ch' esser doveva l' unico rifugio della mia inferma vecchiaia, e spogliato da chi non me l'ha conferito e non ha messo ragione alcuna. E con tutta la parte che io presi alla rivoluzione! » (2).

Convinto della illegalità dell'atto del municipio, tanto più che il Museo era un' istituzione privata, nella quale l'autorità non doveva avere alcuna ingerenza, mandò una supplica al governatore, mettendo bene in chiaro la sua condotta: « Sapeva pienamente d' alcuni versi da me composti nel primo tempo dei politici rivolgimenti, ma non

(1) Decreto della Congregazione della R. Città di Venezia, 13 ottobre '49 (Carte Zannini-Venezia). Veggasi nell'*Appendice* ciò che in proposito della destituzione e della condotta del Carrer scrive Eman. Cicogna nei suoi *Diari* ined. Veggansi pure due brani di lettere del Carrer ad amici che valgono a lumeggiare la sua condotta. Pagg. 151-2.

(2) Lett. ined. a B. Montanari, 19 ottobre 1849 (Bibliot. Comun. di Verona).

avrei mai creduto che non si facesse ragione delle circostanze singolari in cui furono pubblicati. Qualunque per altro sia il peso che si voglia dar loro, finisce con essi per parte mia qualunque atto che possa porger cagione ancor che minima di rimprovero, non che di castigo... Quanto poi a *prestazioni sotto il governo rivoluzionario*, affermo con tutta franchezza che per qualunque indagine più rigorosa non se ne troverà nemmen l'ombra ». Ricorda in seguito nella supplica la sua vita di professore, di vicepresidente dell'Ateneo, di Preposto al Museo, sostenendo di aver professato sempre « principii di civile moderazione e di aver avversato qualunque genere di esorbitanze. » « In forza appunto di questi principii — soggiunge — quando fu promossa una sottoscrizione tendente a richiamare l'Assemblea a ragionevoli deliberazioni consigliate dallo stato della città, fui de' primi ad apporvi la mia firma e a far sì che ve l'apponessero altri ancora » (1).

(1) Minuta di supplica a S. E. il Governatore Civile e Militare della città di Venezia (Carte Zannini, Venezia). In un'altra minuta scrive: « Che cosa poi siano le mie prestazioni influenti sotto il governo rivoluzionario, dirò con la franchezza suggeritami dal sentimento della verità, nè io nè persona al mondo potrà mai intendere, non essendomi io in nulla e per nulla prestato sotto quel governo, ma vissuto sempre ritiratissimo alla cura della fievole mia salute e de' miei studi ».

Attendendo la risposta del Governatore, si allontanò da Venezia, e fu per qualche tempo ospite prima di Adriana Zannini, in una sua villa presso Abano, poi del Montanari a Verona. Verso i primi di gennaio il Governatore militare considerando che la direzione del Civico Museo era di diritto privato e cedendo alle vive insistenze del podestà e del patriarca, reintegrava il Carrer nel suo ufficio (1). Distrutto dal male, riprese la via di Venezia; era al principio della fine. Quando fu a Mestre, il barcaiuolo che l'attendeva per condurlo in città non potè rattenere la sua meraviglia, vedendolo sì magro e sfinito:

. . . . . a Mestre giugni
E di speme delusa allo sconforto
Peggior riprova del tuo stato aggiugni,
Chè il buon tuo barcaiuolo e malaccorto
Esclama in te fisandosi: Ahi, padrone,
Come cangiato v'ha tempo sì corto!
Che triste ire e redir!... (2).

(1) Decreto della Congregazioue municipale al sign. L. C., 17 gennaio 1850 (Carte Zannini, Venezia).

(2) Ben. Montanari. *Versi e prose*. Verona, Antonelli Ed., 1354, pag. 99.

*
* *

Tornato a Venezia, il C. riprese la vita solita, divisa fra i doveri dell' ufficio gli studii e i fidi convegni di casa Zannini. Continuava la storia della letteratura italiana, intorno alla quale lavorava da parecchi anni (1); scriveva qualche ottava della *Fata Vergine*, correggeva le lettere di Gaspara Stampa, che, pubblicate nel '38 nell'*Anello di sette gemme*, voleva ristampare, aggiungendo qualche nuova lettera non permessa per l'addietro dalla troppo rigorosa censura. Attendeva anche ad uno studio sull'Alfieri, del quale stendeva tratto tratto qualche periodo; ma questo studio richiedeva una fatica mentale ormai per lui intollerabile (2). La tisi compiva l'opera distruggitrice.

(1) « Da molti anni vo' raccogliendo una piccola suppellettile di notizie di libri per tessere sotto brevità la storia delle vicende della nostra letteratura dal secolo decimoterzo al presente, e ne ho già steso parecchi tratti, ma oggimai la speranza di condurre l'opera a compimento mi ha abbandonato e gran che mi parrebbe di render leggibili quei brani così staccati » (Lettera a Camillo Ugoni, 21 giugno '50. Questa, con altre lettere del nostro, trovasi nelle *Opere postume di* Camillo Ugoni, Milano, 1858).

(2) Lett. ined. del C. a B. Montanari, 25 ottobre '50 (Biblioteca Comun. di Verona).

Nel marzo egli ammalò gravemente; qualche tempo dopo potè rialzársi, ma capì che la fine non era lontana. Ravvolto in una veste da camera a fiorami, che gli aveva regalato Vincenzo Bellini, stava seduto lunghe ore presso una finestra, cercando di dimenticare gli spasimi del male nel lavoro, che gli costava uno sforzo immane; e se gli amici cercavano di distorlo, se ne irritava, talchè dovevano lasciarlo fare a suo talento. Verso la fine del marzo cercò ristoro nell'aria di Treviso, ma pochi giorni appresso dovette ricondursi a Venezia. Le forze andavano scemando, la respirazione si faceva affannosa, la gola ulcerata rendeva difficile l'inghiottire. Era omai l'ombra di se stesso; solo le condizioni dello spirito si conservavano eccellenti: aspettava, senza alcun timore, la morte.

Rivide parecchie volte la moglie, e dispose per il suo avvenire: « Ha pensato a tutto, a tutto », diceva Adriana Zannini, che da molti mesi non si allontanava dal suo letto, e gli era pietosissima infermiera. Cattolico convinto, volle adempiere a tutti i doveri che la religione gli imponeva. Ricordava spesso gli amici, e quindici giorni avanti di morire scriveva al suo fedele Montanari: « Quante mie lettere aver potrai dopo questa, e se questa possa essere per avventura l'ul-

tima, non so bene dire; so bene che questo stesso dubbio mi fa esser sollecito a scriverti la presente, continuando poi nell'avvenire a parlarti in ispirito, se non mi sarà possibile di fare altrimenti. Sto male e male assai, Bennassù mio.... » (1).

Conservava ancora tanta lucidezza e serenità da parlare degli studi prediletti e prendeva commiato dall'amico, al quale volle fosse dato come suo ricordo un bronzo raffigurante l'Apollo del Belvedere, che Stefano Duprè gli aveva regalato, bronzo che il Montanari poi, morendo, legò ad Adriana Zannini. Il giorno 23 dicembre '50, poco dopo il mezzogiorno, morì placidamente, recitando i salmi.

La morte del poeta fu appresa con dispiacere a Venezia, e il Municipio gli decretò solenni onoranze funebri in S. Marco e un posto onorifico nel camposanto comunale. I giornali ne scrissero con lode, e gli Istituti e le Accademie che lo avevano avuto a loro membro lo commemorarono solennemente. I verseggiatori ne cantarono a gara le lodi: una lunga ed affettuosa elegia dettò il Montanari, un'epistola Eugenia Pavia Gentilomo, discepola ed amica del Carrer; sonetti pubblica-

(1) Lett. ined. di L. C. a B. Montanari, 8 dicembre '50 (Bibl. Comun. di Verona).

rono Benedetto Vollo, Antonio Gastaldis, I. V. Foscarini, Giovanni Renier ed altri; anzi fu tale l'abbondanza di versi più o meno sinceri, che contro di essi credette opportuno protestare Giovanni Veludo (1).

Così non ancora cinquantenne moriva Luigi Carrer, il più felice temperamento poetico e uno degli studiosi più eruditi che Venezia abbia dato in questo secolo. Un suo biografo così lo descrive: « Della persona fu regolare, sebbene macilente, ma aveva angustia di petto, e sino dalla prima età andò sofferente del fegato e delle intestina. Ebbe neri la barba e i capegli; spaziosa la fronte, naso aquilino, incavati gli occhi neri, vivissimi; lungo e pallido il viso, l'aspetto piacevole » (2). Fu sempre di umore tendente al malinconico e al mistico (3), che le sventure da cui fu colpito servirono ad accrescere; del resto, uomo buono e affettuoso, solo mancante - e di ciò fu cagione anche la poca salute - di quell'energia e di quella risolu-

(1) Opuscolo *Per nozze Pellegrini Paganuzzi*, pubblicato da Carlo Paganuzzi il 7 maggio 1877, Venezia, tip. Sacchetti,. Sonetto I, pag. 1: *Contro alcune poesie pubblicate in morte di Luigi Carrer* (1851).

(2) Ercoliani, *Cenni biografici* cit., pag. 13.

(3) V. nell'Appendice *Tendenza al misticismo*, framm. autobiografico ined., pagg. 153-4.

tezza, che gli avrebbero tante volte giovato. Nell'*Amor sfortunato di Gaspara Stampa* (lettera VI), dove egli tratteggia con amarissime parole il ritratto del pittore Nadalino da Murano, volle certamente ritrarre se stesso e le sue misere condizioni: « La povertà lo ha sì fortemente avvinghiato ch'ei non può uscire da quelle maledette strette. Rigattieri e credo fin anche cenciaioli, a' quali è costretto vendere l'opere sue, si godono il frutto dei suoi sudori, pagano un nulla ciò che poi rivendono dieci tanti. Dirai: pur troppo è questa la condizione di certi ingegni ritrosi e come a dire selvaggi. T'inganni: Nadalino ha maniere accostevoli, piacevolissime. Certo che non piaggia, non lecca, non istriscia davanti a' magnati: commessogli bensì da questi alcuna cosa, adempie gli obblighi presi con scrupolosità religiosa. Ma questo poco gli vale. Vuol essere bisca o bordello per salirne in fama » (2). Vedemmo già quale condotta egli abbia serbato negli anni della rivoluzione; condotta che, pur usando nel giudicarla di ogni indulgenza, non è tale da conciliare simpatie all'uomo. Gravi furono le censure e i rimproveri fattigli, e il Tommaseo, già suo amico, gli scagliò contro ingiurie veramente atroci e per la massima parte

(2) Cfr. ed. Lemonnier cit. vol. IV, pag. 34.

immeritate (1). Com'è noto, Nicolò Tommaseo, intelletto potente e tempra di carattere meravigliosa, si lasciava talvolta trasportare da rancori

(1) Come sappiamo, tra il Tommaseo e il Carrer esisteva una amicizia di lunghi anni, che le parole che più sotto riportiamo ed altre ancora del T. dimostrano spezzata e spezzata violentemente. Certo la prima cagione della rottura e del fierissimo giudizio del T. è da cercarsi nella condotta politica del C., che dovette fortemente spiacere all'intemerato e inflessibile patriotta; ma forse altri motivi vi si aggiunsero, più strettamente personali, intorno a cui non mi venne fatto di trovare documenti. E ciò serva a spiegare la lacuna che può notarsi a questo punto. — Ecco intanto le parole del documento, a cui si accenna:

« Al signor.... a Venezia, dicembre 1852.... Cotesto non mi è maraviglia, nè mi farà togliere dal Dizionario Estetico le lodi già di lui dette; e queste e altre sue piccole ribalderie usatemi, tanto piccole che sfuggono alla parola e all'indignazione, gli saranno, cred'io, perdonate, insieme con la traduzione di Lucrezio, la quale egli tentava non per amore delle eleganze latine mal note ad esso, ma per devozione a quella empietà rancida; perdonate insieme con la Fata Vergine, la quale egli, come monello con sassate, perseguitò per il corso di quasi trent'anni con le sue ottave, sospingendola per monti e per valli, smaniosa indarno di perdere la verginità (idea non so se più frivola o ignobile o spietata, che ritrae il cuore e la mente dell'uomo); perdonate con quel suo *guerra guerra!* ammendato da ultimo con un *basta basta* o dalle supplicazioni reiterate per avere la paga; e con quelle altre sue mezze nerezze e mezze abiettezze, che non osavano esser intere, perchè egli era squisitamente vile, e riteneva della natura pleblea, senza i pregi, i difetti rinvolti nei fari de' signori

personali o da risentimenti politici oltre i confini imposti dalla generosità e dalla verità storica.

Luigi Carrer morendo lasciò inediti parecchi scritti; di essi molti furono raccolti per cura dei suoi amici Giovanni Veludo e Bennassù Montanari e pubblicati dall'editore fiorentino Le Monnier: di altri, rimasti inediti, sarà data in questo studio notizia a mano a mano che se ne presenterà l'occasione.

Quasi trent'anni dopo la morte, Venezia, nel gennaio '78, gli inalzava nelle loggie del Palazzo Ducale, cioè nel Pantheon de' suoi uomini illustri, un busto con la seguente inscrizione di Giovanni Veludo:

LUIGI CARRER
POETA E PROSATORE NOBILISSIMO
AMICI ED AMMIRATORI
FECERO SCOLPIRE
ONORANDO L'INGEGNO RARO E PROFONDO
CHE CREBBE LUSTRO A VENEZIA
E AL NOME ITALIANO
N. MDCCCI M. MDCCCLI (1).

e dei ricchi, coi quali bazzicò inugualmente sempre e quasi mantenuto; gli saranno, dico, perdonate, in grazia del pentimento supremo, più efficace di quel Dies irae che intisichito intuonò.... » (*Il secondo esilio, scritti di* N. T. *concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi,* Milano, Sanvito, 1862, vol. I, pag. 225-28.

(1) Cfr. *Inaugurazione del busto di L. C.,* già cit.

APPENDICE ALLA “ VITA „

Introduzione ad un'autobiografia. — Prenderanno esse « (*le persone che leggeranno l'autobiografia*), ne sono sicuro, diletto a rivivere negli anni delle illusioni e delle speranze, si rianimeranno alla loro fantasia quei primi momenti di inquieto desiderio, di sconsiderata allegrezza; rinasceranno alla loro memoria le rustiche cene, i paurosi colloqui, l'ansie secrete, i sogni tutti più dolci e più fuggitivi della nostra vita. — E che è questa vita? Ahimè! che s' io volgo indietro lo sguardo, non giunto ancora ai trent'anni, un crepacuore del passato, una nausea mi prende dell'avvenire; mi cade di mano la penna, mi s'infosca la vista... Intanto non potrei meglio lusingare la mia malinconia, e apparecchiarmi alla partenza, che scrivendo queste memorie, le quali vogliono essere come il mio testamento tanto esse sono sincere..... »

(Frammento autob. ined. - Carte Zannini, Venezia).

Volli pubblicare questi componimenti poetici, ancorchè poveri di valore letterario e in parte frammentari, come documenti assai notevoli, che servono a farci conoscere intimamente i sentimenti che animavano il poeta negli anni della rivoluzione.

Una professione di fede.

Sti quarantaset'ani che mi go
Me xe tuti passai ne l'ilusion
De credarme el più gran liberalon
Che sa dir al bisogno el fato so.
Cussì ho pensà fin l'altro dì, ma po
Che xe sta fata la Revoluzion
Me so sentio tratar da todescon
Come e parcossa gnanca mi nol so.
E go sentio chiamar veri italiani
Certuni che per dir la verità
Li credeva la spiuma dei patani (1).
Posto che de sto ingano i m'à cavà
Vorave dai mi boni veneziani
Vegnir su un altro ponto iluminà.
Go credesto fin qua
D'esser un galantomo, tal e qual
Come credeva d'esser liberal,
(Che credeva pur mal!);
E quei certi che ho abuo da nominar
Che i fusse zente da lassarla star
Chi no vol mormorar.
Saravela anca questa mai cussì
Che i fusse lori perle e birbo mi?
Ma pian, se ghe xe chi
Vogia dirme: se onesti tuti do,
Intendessimo ben, questo po no.

(1) *patani*: bussetto, strumento di legno duro sul quale i calzolai battono la forma per farla entrare nella scarpa. Metaf: canaglie, farabutti.

La Venezia del '48

(Canzoneta nova, su l'aria: *senza costruto, o cara*).

Finimo sti sempiezzi (1)
Sto impianto, sto bacan;
Disemo pan al pan,
Svegiemose un tantin.
Qua no ghe xe più bezzi
Tuto xe andà in malora
E se vorave ancora
Zigar viva Manin?
Che ziga quelle schiape
Che lu ga messo in posto,
E che xe un vero rosto
Senza nè ti nè mi (2)
Zenari, conta slape (3)
El facendier Pezato
Malfati, Belinato,
Strozai fin l'altro dì.
Che ziga (4) quele mate
Che fa le cercantine (5)
Sporzendo le musine (6)
Per zelo citadin,
E tuti quei che sbate
Le man e fa schiamazzi
A spese dei gramazzi (7)
E a conto di Manin.

(1) sciocchezze. (2) senza le qualità necessarie, senza una norma direttiva. (3) conta, frottole, baie. (4) gridino. (5) che vanno alla cerca, per collette od altro. (6) salvadanai. (7) poveracci.

Podè zontarghe a questi
E far la lista longa,
Chi s'à impenio la ponga (1)
Co apalti e comission.
E tuti quei foresti
Che qua xe capitai
In aria de soldai
Per star de drio el machion.
I smafari (2) de gheto,
I ludri de Florian,
El circolo italian,
Giuriati e Da Camin,
Serena, Foscoleto,
Zente che lica e scroca:
Xe questi che ghe toca
Zigar viva Manin.
Ma mi bon galantomo
Mi vero patriota
Sti scandali no ingioto,
No incenso un zarlatan.
Trateme pur da tomo (3)
Da stolido, da mato,
Diseme pur croato,
Za resto venezian.
E come tal domando:
De tanti bezzi spesi
In più de nove mesi
Che fruto s'à cavà?

(1) gozzo, ripostiglio per il cibo spec. negli uccelli; metaforicamente: borsa.
(2) truffoni, ladri. (3) uomo stravagante, originale.

Nè picolo, nè grando,
Nome (1) che tuti in boca
I gà la *gran pitoca* (2)
Co i dise sta cità.
Tedeschi più no semo
E certo un ben xe questo,
Che tuto quanto el resto
Xe gnente al paragon.
Ma adasio, perchè temo
Che dopo tanti guai
No sia che baratai
I nomi in conclusion;
E che le cosse sia
Restae quel de avanti:
In gringola (3) i birbanti
La zente onesta zò.
Per tuto la so spia
Che vien, rechiza (4) e varda
E grami chi se azarda
De dir l'animo sò;
I lo tol su, i lo liga
E al caldo i te lo manda,
E xe una baza granda
Se i lo conduse san.
E dopo che i me diga,
Se andando de sta sia (5)
La quondam Pulisia
No gera un marzapan.

(1) soltanto. (2) la gran mendica: allude all'ode famosa di G. Mameli. (3) allegria; in auge. (4) orecchiare, tendere l'orecchio per sentire. (5) Scia, imagine tolta dal solco che lascia dietro sè una nave che cammina.

No ghe xe più Censura,
Che tuti stampar possa.
Stampar ? Siorsì, ma cossa ?
Lasagne e gnente più.
O qualche avanzaura
Del secolo passà,
Da andar vestio e calzà
A casa de Colù.
Vardemo i giornaleti,
Quei che xe fior de roba,
El sior Antonio Rioba
Ritrato de sti dì;
L'abate Capeleti
Pacifico Valussi
[Cagadonai, (1) che fussi
Dove che digo mi!]
L'è proprio un ben che conta
Sta libertà de stampa;
Per mi, megio la zampa
De Monsignor Pianton.
Meteghe po' per zonta
El gusto che i ve fazza
Soto i balconi o in piazza
Qualche dimostrazion.
De quele za se intende
Che adesso xe a la moda,
Tute de zente soda
Amici de l'union;

(1) birboni astuti.

De quele che no ofende
Che el povero privato,
E che nel Comitato
No trova oposizion.

El Comitato? Un trepo (1)
De birbi e de spuzete (2)
Ga in man la nostra quiete
E forma el tribunal.

Se no la digo, crepo;
Co vedo de sti esempi,
Me augurerave i tempi
De Chibec e de Cal.

Patani che gaveva
Sul cuor tanto de pelo...
Ma un Anzolo Comelo
Ma un Scarpa! Mo Signor!

Almanco se podeva
Tegnerse a un che de mezo,
Senza pensar el pezo
In fondo al cagaor.

I ga, qualcun m'ha dito,
Dovesto compensar
Chi ga dà man a far
In marzo el rebalton.

Mo bravi! Mo pulito!
Cussì, ve lo prometo,
Se acquista un bel conceto
De la rivoluzion.

(1) compagnia. (2) vanerelli.

Ah donca malcontenti
No gera che i galioti,
Sti vostri patrioti
No xe che i turlulù? (1)

Radeschi e i so aderenti
I pol meterla via,
La megio apologia
Za ghe la femo nu.

E po che i me discora
Che co sta brava zente
No ghè da têmer gnente,
Che el pezo xe passà.

Mi fido in Quel de sora,
Da resto ve assicuro,
Che vedarave scuro
Ma scuro come va.

E fusse per adesso,
Ma i ne parecia el dopo!
Oe, de nove ani el schiopo,
Che no i lo pol portar!

Un poco, lo confesso,
Mi go ridesto adrio:
Ma co go po sentio
Come che va sto afar;

Che i beve, i corponizza, (2)
Che fin ghè sta un duelo,
Senza parlar de quelo
Che in falo i gà mazzà;

(1) balordo, babbeo. (2) bestemmiano.

Che quando che i spasizza
Su e zozo in sentinela,
Xe grama la putela
Che passa per de là;
Go a chi me li vantava
Dovesto dir in bota: (1)
Sta civica pissota (2)
Xe un cancaro in vegnir.
Se prima no i studiava
Che i gera in boca al lovo, (3)
Co sto sistema novo
Me lo savarè dir.
Xe vero che a far scuola
I à messo dei sogeti
Che li farà star quieti
Stuandoghe el morbin;
Col don de la parola
El Volo, gran poeta,
Bernardi batoleta, (4)
Solitro e Romanin,
Ma gli omenoni anca eli
No pol far dei miracoli,
E ghe xe massa ostacoli
Ancuo da superar.
I tosi baronzeli (5)
Più della scuola assae
Ghe piase le parae,
El chiazzo e el scorabiar (6).

(1) immediatamente. (2) agg. usato per disprezzo. (3) lupo. (4) chiacchierone. (5) birbantelli. (6) scorrazzare.

In fati da una banda
Lassemo sta *Speranza*;
Mi za ghe n'ò abastanza,
Se el resto go da dir.
Cavè chi tien locanda
O a megio dir furatola, (1)
E quei che se inzegnatola....
Zà me podè capir,
Magazenieri, siore,
Boteghe da cafè:
Sul resto vu podè
Tirarghe un bel croson.
No vedo che malore!
E xe i principi questi!
Co i molarà i protesti
Alora vien el bon.
Zirè per Merzeria,
Cossa troveu? Galoni,
Fiocchi, spalari (i boni
Za se li pol contar)
Negozi de scarpia (2)
Da far pianzer i sassi,
E fora a ogni do passi
Botega d'afitar;
Paroni arcicontenti
Co i ga tocà do trari, (3)
E dopo a far lunari
Insieme col garzon.

(1) piccola e oscura bottega di commestibili. (2) ragnatela. (3) trari o tragiari, piccola moneta d'argento di bassa lega, del governo Veneto del valore di cinque soldi.

Parlè coi possidenti
I è bechi e bastonai:
De fora i ga i soldai
E le requisizion,
Qua impresti, qua la banca;
Un fià d'arzenteria,
Chi la gavea, sioria, (1)
L'è andada al so destin;
Batue che mai no manca,
Colete a più no posso;
E co i se tasta adosso?
Petarselo (2), un scontrin.
Che i vada là quei siori
De l'Assemblea, che i n'à
Conzai come che va,
Da no poder de più.
Col far tre ditatori
Cussì dal dito al fato,
I s'à scorlà (3) el mandato
E chi ga abuo, ga abù.
Ma cossa se podeva
Spetar da quela zente?
El manco mal xe gnente,
E far come el garbin. (4)
Çernirli, se doveva,
E no, come martufi, (5)
Tor su de tuti i stufi,
Dal sbiro al capucin.

(1) saluto confidenziale. (2) non saper che farne. (3) scosso, scrollato. (4) vento di libeccio. (5) sciocco, scimunito.

Eçeto una ventena
(Che saria tuto dir)
El resto pol tegnir
Consegio al magazen.
I va dove i li mena;
In quela babilonia
Xe mato chi se insonia
De dir gnente de ben.
Poveri vechi! Un zorno
Pensarse in quella sala
El patriziato in gala
In vesta e parucon;
El dose col so corno,
In stola i senatori;
El nunzio, i ambassadori
De tute le nazion......
E adesso? oh Dio che salto!
Zaltroni, babuini
Xe i Nani, i Morosini
I Dandolo, i Corner!
Cossa lasseu là in alto
Quei Dogi! Deghe el bianco,
O la coltrina almanco
Tireghe de Falier.
Sgrafè (1) quele piture
De tanti rari inzegni;
Sti tempi no xe degni
De meterghe i ochi su.

(1) graffiare, cancellare.

Za no le xe sicure,
Del megio za i ne svoda,
Perchè sti blitri (1) goda
Quindese dì de più.
Sti blitri venderave,
Pur de tirar avanti,
Fin anca i corpi santi,
Quando i savesse a chi.
I fa butar le bave
Per ogni strazzaria;
Parleghe de scoar via
No la xe più cussì.
De Pesaro e compagni
Sta qua tuta l'istoria,
Xe questa la so gloria,
La so reputazion.
Ste cime de dressagni (2)
Cossa ai trovà po' in fondo?
Cosse dell'altro mondo?
Çedole e imposizion.
E dir che fin qua ancora
Ghè un certo bon aspeto;
L'è el modo consueto
De tor a chi ghe n'à;
Ma ghè po chi lavora
Cussì, soto man via,
Co inzegno e furberia,
E sgrana come va.

(1) birboni; uomini da poco. (2) uomini avveduti.

E chi no me credesse,
Che a l'Arsenal el vada:
Se pol tirar de spada
Per tuto quel local.
Xe bravo chi savesse
Trovar altro che vodo;
No ghè più gnanca un chiodo
De tanto material.
Saveu cossa se cata (1)
Ancora a l'Arsenal?
El sangue de quel tal
Che i gà sacrificà.
E qualche testa mata,
O a megio dir cuor duro,
Mostra per vanto el muro
Dove che l'è sgianzà. (2)
E su al Governo? Tuta
La roba in man de zente,
Che no ga abuo mai gnente,
E adesso xe al timon.
Co ga piovuo i se buta,
Cussì tuti infangai,
Sora quei bei sofai,
Che xe una compassion.
Su quei tapei costosi
I fa sgiozzar le ombrele;
La carta e le candele
Che i trufa no ga fin.

(1) trova. (2) spruzzato.

In suma dei peochiosi,
Che quando i s'à impenio,
I strazza e i fa desio
Per boria e per morbin. (1)

Trovè nei coridori
Sempre, che va indrio e avanti,
Rufiani, stochizanti (2)
E qualche precetà. (3)

I xe paroni lori;
I è lori che introduse
Dal sol che adesso luse,
E a latere ghe sta.

Dei altri farabuti
Xe drento a far decreti,
O a despensar breveti,
Za se intendemo a chi.

E come che i ga tuti
Un fondo de batochio (4)
O i roba o i sera un ochio:
Mi adesso e doman ti.

Co ti ghe ne va fora,
Ti pol, Venezia mia,
Ringraziar ben Maria
Che ga per ti pregà.

Insin che sia quell'ora
Mi voi, matina e sera,
Dir suso sta preghiera,
(Chi sa che sia ascoltà):

(1) allegria. (2) imbroglioni, scrocchianti, usurai. (3) precettato, sorvegliato dalla polizia. (4) arlecchino.

Maria, prima che vada
In fumo el coto e el cruo,
Sto povero paluo (1)
Se racomanda a vu.
Quela xe sempre stada
Che assister m'à podesto,
Che sempre ga savesto
Come tirarne su.
Vardè che a Santa Chiesa
No vegna fato insulto,
Che no se veda al culto
Ministri col talè.
Che almanco no sia ofesa
La zente per la strada.
La roba? Che la vada,
Za poca più ghe n'è;
Ma, dopo che se paga,
Che no ve diga ancora
Chi vive in magnaora, (2)
Che i è lori quei che fa;
Che sti fradei no daga
Ai so fradei la corda;
Che i liberali acorda
Un fià de libertà.
Che sia San Marco un fato,
E no una fantasia,
Che un'aquila nol sia
In forma de leon;

(1) palude. (2) mangiatoia, greppia.

Che el popolazo mato
Sia tegnuo in cristo, e no
Pagà a ogni tanto a ciò
Che el fazza confusion.

Vu savè ben, che parlo
De quei dusento voti,
Che ancuo xe patrioti,
E cossa soi doman?

Sarave un caluniarlo,
A meter co sta zente
El popolo inocente,
El vero venezian.

Sì, el venezian xe onesto
Zentil, de bona pasta,
E fin che no i lo guasta
Nol xe indegno de vu.

I ga tetà in tel cesto (1)
Perchè el deventa un mostro,
Ma lu xe restà vostro,
Donca pietà de lu.

Che abiemo finalmente
Un bon governo e giusto
Che no ghe cata gusto
A far soprafazion;

Che la più brava zente
Ficar no vogia in gatolo (2),
E che no sia un zogatolo
Per lu la religion.

(1) hanno tentato di subornarlo. (2) scolatoio, smaltitoio.

Che siemo pur soldai,
Ma quanti e quando ocore,
No tuti e a tute l'ore
Sempre col schiopo in man.
Che resta minchionai
Quei che sperava el pezo,
Che tuti gabia el mezo
De guadagnarse un pan.
Se ghè po chi consegia
Far sagre a questo e a quelo,
Per carità mandelo
Sto tal, lontan de qua.
Sia tuta una famegia
Castelo e Santa Marta,
E el dose magnacarta (1)
Che el torna al so mezà (2).

(Ined. Carte Zannini, Venezia).

(1) leguleio da strapazzo. (2) studio.

Per l'elezione della nuova assemblea.

No s'à finio l'incontro dele schede,
No se sa ancora i nomi dei eleti
A formar l'Assemblea, che za se vede
Su per tuti i cantoni dei soneti
Che dise: oe, recordeve de aver fede
Fra quanti ghè a Venezia in do sogeti;
E grami quei che a nissun altro crede!
Ve so dir che i la fala, povareti.
Ma sentime un pocheto, cari fioi;
Xe l'Assemblea co la sarà formada,
Opur vŭaltri che ga da dir *voi*? (1)
Se vualtri, perchè l'ali chiamada,
E a ciò che far la possa i fati soi
Tienli quela gran sala parechiada?
O se, come la è stada,
Gera intenzion de tuta la cità
De star a quel che l'Assemblea dirà,
Coss'è sta strambità (2)
De vignir fora adesso a comandar
Ai deputati quel che i ga da far?
Se credessi onorar
Cussì i do ditatori, la falè;
Perchè più tosto li desonorè
Mostrando che ghe xe
Bisogno, se se vol che i tira avanti,
De far che barcarioli e batelanti,

(1) voglio. (2) stranezza.

E no i rapresentanti
De la nazion, ne vegna a dar consegio
De quelo che sarave el nostro megio,
E co tanto de pegio (1)
Per zonta i diga, che andarà in preson
Quei che no fusse de la so opinion.
Le vol esser rason
Che persuada la zente bone e bele,
E no minga bulae (2) nè sforzanele (3).
Credeme a mi, lassele
Da banda ste risorse screditae
Che i maligni dirave concertae
Se no anca pagae.
Che parla i savi e che le cose vada
Come le ga da andar per la so strada.
No gavaria durada
Un governo piantà sora i manazzi, (4)
O el sarave un governo de furbazzi.
Senza tanti schiamazzi
Se fa megio i so afari, e a testa freda
Se vede quel che importa che se veda.
Donca se ghe conceda
Ai deputati el poder far da lori
Senza che salta suso altri dotori,
E quanto ai ditatori,
El più bel panegirico sarà
Vardar quel che i ga fato fin a qua.

23 genaro 1849.

(Inedito. Carte Zannini, Venezia).

(1) cipiglio. (2) bravate, spavalderie. (3) dimostrazioni e accoglienze forzate. (4) minaccie, bravate.

Satira.

1. Venne un nono Congresso
O fraglia ch'è lo stesso
Di dotti italïani
Spendenti a piene mani
Civiltà, libertà.
Ma è ben ch'io sosti qua....
— No, maestro diletto,
È mal che trinci il detto.
— La fiaba tutta vento
Quest'è di Sior Intento,
Se la narro io m' attempo.
La dura molto tempo
Nè mai la si districa,
Come far ch'io la dica?
— Nella fiaba t' insinua
E continua, continua.

2. Nell'anno quaransette,
Con o senza basette
I garruli dottori
Destarono romori
Nella ducal città...
Ma è ben ecc.

3. D'un pazzo Bonaparte
D'un Cantù imbrattacarte
Sonò in bocca Mastai,
Leopoldo e forti lai
Circa Nando maestà...
Ma è ben ecc.

4. In fin d'anno la gente
Fremente, anzi demente
Nei teatri far salva
Credean la patria, calva
Del cerro che ognun sa....
Ma è ben ecc.

5. Un Manin naturale
Poi Finocchio legale,
Notò con un sermone
La Congregazïone
Central rea di viltà...
Ma è ben ecc.

6. A un tal colpo di mano
Copiato da Milano,
Le schede gratulanti
Di non so quanti e quanti
Gli innondaron la ca'!...
Ma è ben ecc.

7. Chi nacque a Sebenico
Augumentò l'intrico,
E dentro all'Ateneo
Col naso, Tommaseo
Orò la Società....
Ma è ben ecc.

8. I bricconi, i minchioni
Fecer dimostrazioni,
Nastri tricolorati,
Cappelloni piumati,
Fibie, spille ed urrà....
Ma è ben ecc.

9. Alfin la polizia
Si mise su la via.
Nico e Daniel fur posti
Dove albergano gli osti
Gratis l'umanità...
Ma è ben ecc.

10. Il giudizio statario
Quietava l'Estuario,
Quando cadde Filippo,
Il suo fedel Gonippo,
La carta-verità...
Ma è ben ecc.

11. Lo squittir sulla Senna
Del Gallo udì Vïenna,
Sì che aperse la bocca
E assestò il dardo in cocca
Avverso alla realtà...
Ma è ben ecc.

12. Un venerdì marzuolo
Un piroscafo, a volo
Da Trieste venuto
Nunziò d'uno statuto
La prima velleità...
Ma è ben ecc.

13. Pochi, capitanati
Dall'adunco Giuriati,
Chieser a Palfi gonzo
Che lasciasse ire a zonzo
I due in cattività...
Ma è ben ecc.

14. Grazia fatta, la plebe
Quasi pecore zebe,
Corsero alla prigione,
E quei due, in processione
Portar di qua, di là...
Ma è ben ecc.

15. Il sabato sommossa,
La piazza un poco rossa,
La guardia cittadina,
La pace ipocritina,
E un morto all'arzanà...
Ma è ben ecc.

16. Palfi, Zichi, Martini
Sognando altri assassini,
Vinti dalla paura
Cessero alla congiura
La piena autorità...
Ma è ben ecc.

17. Tratto fuori il cadavero
Del leon, con un bavero
Sperando screzïato
Farlo risuscitato,
L'aquila mise un *crà*...
Ma è ben ecc.

18. La flotta più che mezza
Alla polana orezza,
Le due fiche distese
Al veneto pavese,
Serbando fedeltà...
Ma è ben ecc.

19. Le milizie tedesche
Se n'andar sane e fresche,
E a quelle italïane
Fu detto: il nostro pane
A voi non si confà...
Ma è ben ecc.

20. I seggi guberniali
Ed i vicereali,
Voti dei spodestati
In un lampo occupati
Ebbe la plebità...
Ma è ben ecc.

21. Due spade, un abbacante,
Due legulei, un pedante,
Uno scrivano, un sarto
E chi da questi io scarto
Furo alla sommità...
Ma è ben ecc.

22. Un terzo leguleio
Nato in onta a Cocceio,
E l'adunco ch'io dissi
Agguantar nell'eclissi
La generalità...
Ma è ben ecc.

23. Michel Grondoni e i Zérman
Tre legïoni ferman
Di crocïati putti,
Ed anche putte, tutti
Malanno e nullità...
Ma è ben ecc.

24. Dell' italo palladio
Venezia è fatta armadio,
Qui calano gli Armandi,
Gli Antonini e altri brandi
Dell' italianità...
Ma è ben ecc.

25. I lombardi, i sebezi
Ci piovono e gli elvezi,
I siculi, i romani,
I dalmati, i friulani
E fin quei dei Carpà...
Ma è ben ecc.

26. Volò sul Vicentin
Con Tommaseo e Manin
L'Antonini, ed il braccio
Dentro una palla avaccio
Gli arò senza pietà...
Ma è ben ecc.

27. Tornato a noi guarì
Il prode in pochi dì,
E con l'amputazione
Gli nacque il bozzolone
Dell'argentività...
Ma è ben ecc.

28. Forze di mar, di terra
Ad aiutar la guerra
Avviava il Borbone,
Ma tosto il re volpone
Fermò la sua bontà...
Ma è ben ecc.

29. Due frati, un ladro e un matto
Danno fier scaccomatto
A tasche ed a borselli,
Montando gli sgabelli
Della pubblicità...
Ma è ben ecc.

30. Intanto i governanti
Per boria deliranti,
All'euganee cittati
Smentiano i comitati,
Sfaceano i podestà...
Ma è ben ecc.

31. Il Trivigian Bianchetti
Punse con bruschi detti
L'eroico presidente,
Che reputava niente
La provincialità...
Ma è ben ecc.

32. E i Veneti sdegnati
Dei Venezian togati,
Si fan dell'Alta Italia,
Eleggendosi a balia
La principalità...
Ma è ben ecc.

33. Ma le provincie, ahi fato!
Tutte allaga il Croato,
E ricinge d'ostacolo
L'equoreo propugnacolo
Ch'è nostra vanità...
Ma è ben ecc.

34. Re Carlo, sola spada
D'Italia, tiene a bada
L'oste sotto a Verona,
E la gente canzona
Il re che vuole e fa...
Ma è ben ecc.

35. A fiocine, a randelli
Dan di piglio i monelli,
Strillando in brutti metri,
Via i troni, via gli scetri
Di tutte qualità...
Ma è ben ecc.

36. Si chiamò l'Assemblea
A ruminar l'idea
Se fosse la fusione
Fra gl'itali occasione
Di morte o sanità...
Ma è ben ecc.

37. L'amplesso dato al Sardo
Fu tardo, fu bugiardo;
Fugge rotto a Custosa
Alberto, e inglorïosa
Tregua sull'Adda fa...
Ma è ben ecc.

38. Castei, Cibrario e Colli
Dabben, ma flosci e molli,
Patiron la commedia
Che buttò giù di sedia
L'estranie potestà...
Ma è ben ecc.

39. Lo Spurio ai suoi segugi
Gridò: non più gl' indugi;
Piegate al voler mio,
Due dì governo io,
Poi l'Assemblea dirà...
Ma è ben ecc.

40. Votò la compagnia:
Manin dov'è, ci stia.
Graziani, Cavedalis,
Il *minima de malis*
Compian la trinità...
Ma è ben ecc.

41. Tommaseo, poi Mengaldo
Con impeto spavaldo
Corrono in Francia a prendere...
Che cosa? Niun intendere
Seppe, nè mai saprà...
Ma è ben ecc.

42. Prati, Gamba, Zannini
I Purisioi, Bonlini
Legati, carcerati
Bastonati, sfrattati
Scontar l'albertità...
Ma è ben ecc.

43. Solo al Gastigamatti
Non toccò mali tratti,
Fuorchè la vil parola
D'un che supplisce scola,
E da supplir non ha...
Ma è ben ecc.

44. Le sarde navi e truppe
Fuggon le nostre zuppe,
E spïano da Ancona
La stella trista o buona
Che le rischiarerà...
Ma è ben ecc.

45. Va il *Salvum* tramutando
In Danïele Nando,
In Carlo Danïele,
Poscia intuona infedele
La dittatorietà...
Ma è ben ecc.

46. I prestiti forzosi
Si fanno più gravosi,
E i milïoni dodici
Stentano a uscir dai podici
Della comunità...
Ma è ben ecc.

47. La possa dittatoria
Professa e se ne gloria
La politica gretta;
Aspetta, aspetta, aspetta
Qualcuno vincerà...
Ma è ben ecc.

48. La mischia al Cavallino
Ci fruttò un cannoncino
E una sottil spingarda;
E il popol: guarda, guarda,
Dicea, che novità...
Ma è ben ecc.

49. Nell'assalto di Mestre
Tutto tutto pedestre,
S'ebber cinque cannoni
E seicento prigioni
Mercè l'oscurità...
Ma è ben ecc.

50. Foglietti e fogliettacci
Imbrogliano co' lacci
La bestia millepiedi,
Ch'or bassa or alta vedi
Come la sferza dà...
Ma é ben ecc.

51. Nel circo italiano
Nel circo popolano
Suonan agro tintin
Lazaneo, Da Camin
Sacca d'impurità...
Ma è ben ecc.

52. Alcun del comitato,
Alcun del triumvirato,
Guidan scampanamenti
Contra i savi e i prudenti,
Ch'aman l'ingenuità...
Ma è ben ecc.

53. La moneta di carta
Ci fa mangiar di Sparta
Il nero brodettino,
Nè si trova un quattrino
Nel veneto casnà...
Ma è ben ecc.

54. Il Dall'Ongaro, il Revere
Il Mordini pel Tevere
Hanno il passo: gattoni!
Ambiano i seggioloni
Della sovranità...
Ma è ben ecc.

55 L'Assemblea di rifare
A queste genti care
I triumviri vonno,
E ridestar dal sonno
L'elettoralità...
Ma è ben ecc.

56. Fra i membri convenuti
Sirtori, Benvenuti
Tommaseo, al principotto
Fanno il sentier più rotto
Dell'urinarietà...
Ma è ben ecc.

57. Spenta la dittatura,
Manin cangia vestura,
Ma di vezzo non cangia,
Ei vorrebbe la frangia
Dell'ex Serenità...
Ma è ben ecc.

58. Son dittatore, o che?
Via di mezzo non c'è;
Io ne voglio il comando,
Manin disse, o vi mando,
Padri, di là da Strà...
Ma è ben ecc.

59\. La sinistra inarcò
Le ciglia urlando: oibò!
Il sovrano siam noi;
Ci seccano gli eroi
Della necessità...
Ma è ben ecc.

60\. Chiama allora i cagnotti
Manin fra i Nicolotti
E quei di Santa Marta,
Che all'uscio della Carta
Strillano atrocità...
Ma è ben ecc.

61\. Alquanta apprensïone
Concepe la nazione
Colà compendïata;
— Se la sedia gli è grata,
Se l'abbia e tacerà....
Ma è ben ecc.

62\. Danïel d'improvviso
Scrive ai padri l'avviso
Che è tempo d'operare,
Non già di blaterare
Cogli *oh*, coi *se*, coi *ma*....
Ma è ben ecc.

63\. Viva, viva la guerra;
Il cannone si sferra
Sul Ticin: dunque all'armi;
Non chiede prose e carmi
La nazionalità....
Ma è ben ecc.

64. Presto a Brondolo il ponte,
Che il Po passano pronte
Le milizie romane
Congiunte alle toscane.
Ma chi poi le vedrà ?....
Ma è ben ecc.

65. Offeso il Redentore,
Che il suo ponte stia fuore
A tragittar soldati
Da Pio scomunicati,
Tuonò dall'alto: olà !....
Ma è ben ecc.

66. A Conche avanza avanza
Spronante la baldanza,
L'ascosa artiglieria
Scopa gli audaci via
Con dura brevità....
Ma è ben ecc.

67. Radeski, giusta il solito
Avversario del giolito,
Corre d' incontro al Sardo
Come la gatta al lardo
Ed a Novara è già....
Ma è ben ecc.

68. Travolto il Sardo udì
L'Assemblea, nè guaì,
Ma colta a porte chiuse,
A ogni costo conchiuse
Che si resisterà....
Ma è ben ecc.

69. Il decreto artagotico
Alla barba del gotico,
Stampato bello e tondo
Dal . . . . fondo
La gente stupefà....
Ma è ben ecc.

70. Mano a un quinto salasso,
Ricchi non fate chiasso,
Il sesquirè v'impone
Di rifar con le buone
La contabilità....
Ma è ben ecc.

71. . . . .
. . . .
. . . .

72. . . . .
. . . .
. . . .

73. Sui cinquanquattro forti,
Da non so quanti porti,
Sventola lo stendardo
Contro il becco gagliardo,
Che ci rinsavirà....
Ma è ben ecc.

74. Il verde, il bianco, il rosso
A chi non è sì grosso,
Livor, dicon, paura,
Vergogna, non la pura
Fè, speme e carità.
Ma è ben ecc.

75. Al mare, al mar si canta
I trabacchi quaranta;
Che la nemica flotta
Val men d'una ricotta;
Fede e si vincerà...
Ma è ben ecc.

76. I generai tedeschi,
Il supremo Radeschi
Intimano la resa;
Manin cita a difesa
La comun volontà....
Ma è ben ecc.

77. Hainau fa la disdetta
Ai consoli, che in fretta
Esortano i paesani
A fuggire lontani
Da tanta cecità....
Ma è ben ecc.

78. Ma a Treponti, a Brondolo
Col fucil fatto ciondolo,
I militanti eroi
Debellan vacche e buoi,
Maiali e asinità....
Ma è ben ecc.

79. Ma Genova, Livorno,
Firenze e il suo contorno,
Palo, Civitavecchia
Ferrara e Chi la secchia
Perse, vinti son già....
Ma è ben ecc.

80. Ma il popol veneziano
Idïota sovrano,
Fida nell'Ungheria
Nella Francia, in Maria....
Ma chi l'aiuterà?....
Ma è ben ecc.

81. A' dì venquattro maggio
Orribile dannaggio
S'ode di razzi e palle
A Marghera, la valle
Che i matti ingoierà....
Ma è ben ecc.

82. La sera del venzei
Dopo un triduo d'omei,
Marghera inespugnabile
Si decretò espugnabile
E che si lascierà....
Ma è ben ecc.

83. Per la città in più riti
Raccontano i fuggiti
La sanguinosa istoria,
Rampognando la boria
Del preside papà....
Ma è ben ecc.

84. Il tedesco qual lampo
Porta più innanzi il campo
A Marghera, sul ponte
A San Giuliano, ed onte
Più fiere allestirà....
Ma è ben ecc.

Di questa satira, che trovasi inedita fra le carte Zannini, il quarto verso della strofe 69ª, le strofe 71ª e 72ª sono assolutamente illeggibili.

Frammenti politici.

I.

— Se la sorte hai pur benigna,
Cadon dieci e dieci tanti
Nascon come la gramigna;
Chi di voi gran parlatori
Dell'impero alla potenza
Chi resistere mai può?
Sorgeranno in un momento
A spazzar l'oro e l'argento
Mille mani e mille eroi;
Vengan poi pur i Croati,
Verran essi ed io n'andrò.
Ci diran vigliacchi ed empi
Ma il denaro l'avrem noi...
— Tu favelli troppo schietto,
Basta, intima il presidente —
— Ciò non dico. E confidente
Al collega parlerò.
Perchè è resa ormai perdente
Già l' italica congiura. —
— Silenzio, in queste mura
Qualcuno udir ci può;
Duopo è ingannar i complici
L'astuzia e la baldanza
I provvidi decreti
Di zecca e di finanza
Posson calmare i palpiti
D'un generoso cor.

Poniamo che d'angustia
Uscisse il nostro cor.
Ma per salvar Venezia
Ciò saria poco ancor!
Egli è un bel dir, Venezia!
Ma se restiam pitocchi
Invece che di martiri
Avrem fama d'alocchi.
Capisco, è questo il canchero
Che mi divora il cor,
Ma di salvar Venezia,
Dobbiam provarci ancor.
Quando pur ci fallisca l'evento,
Non rimanga digiuna ogni brama,
Troppo scarsa mercede è la fama,
Per chi lascia il comando e ne va. —

. . . .

— Che risolvi? A cena vieni
Nella casa dei Comello;
Parlerem colà bel bello
Per salvarci con onor.
Ma frattanto che mi dici
Che sperar mi lasci alfin?
— Nulla e tutto — Ehi, ser Daniele,
Io son un, non sel rammenta,
Un di quelli venti o trenta,
Del complotto redentor.
Quel complotto sì fedele...
Oh fidatevi in Manin!
— Qualche cosa di far vi prometto
Qualche cosa di grande e di grosso,
Per or dirvi che cosa non posso,
Dopo cena, però si saprà.

Sulla vostra parola riposo;
E m'aspetto qualcosa di grosso;
Per qualcosa con voi mi son mosso
Ed ho fatto ballar la città. —

II.

— Dal mezzà, dal governo, dal ghetto
Qualche cosa imparato egli avrà;
La miseria, il natal poco netto
Fan contrasto crudel coll'orgoglio.
— Quel che sono esser voglio e non voglio,
Più che invidia ben merto pietà.

III.

— Issa, issa, issa là
Ed è vero? Bene sta!
Egli è ver. Tutti lo narrano
Per la piazza, e v'ha chi giura
D'aver letto sulle mura
Uno scritto pien di fiele:
Proprio il nome di Daniele
Proprio il nome della madre.
Quello specchio di virtù?
Bada, tira, tira là.
Bene sta!
Ma chi dicono che fu?
1. Hanno detto che un austriaco...
2. Un austriaco ovvero un prete...
Via corone, via pianete!

3. Morte a tutti, e viva noi,
   Vale a dir Daniele e i suoi!
   E che tutto sia del popolo.
4. Ma prudenza un pocolin
   Cantiam l'inno di Manin...

. . . .

IV.

Sol quel ceffo d'aguzzin
Con chi cede non si mesce.
Qua spuntoni, qua trivelle
Se gli cavin le budelle

. . . .

Oh pro' Manin.
Egli vien per fare i conti;
Su compagni, tutti pronti,
D'arsenal se vivo gli esce,
Può esser nostro il suo destin.
Oh pro' Manin.
Sa Manin il suo periglio,
Quel cioè del colonnello;
E dal cor prende consiglio,
Cuor d'uom giusto e cittadin.
Oh pro' Manin.
Ei si mostra all'arsenale,
Ei la civica conduce;
Se gli schiudon squeri e sale
Giusta il patto clandestin.
Oh pro' Manin.

. . . .

Cari ceffi. É dolce il canto
Di chi sventra le persone:
Venni anch'io, ma colle buone,
Soffermandomi un tantin.
  Pur ci venni e gli era a lato
Quando giunse l'Avvocato,
Quel Camillo in cappel tondo,
Quella gioia di Manin.
  Oh tua gloria! Oh fausto dì!
Gusto sì quella memoria,
Quel massacro, quella gloria,
Ma più quel che poi seguì. —

(Ined. Carte Zanini, Venezia).

La seduta dell'Assemblea del 2 aprile '49.

« 2 aprile. — Furono alle tre raccolti i Rappresentanti a porte chiuse, onde che S. Papadopoli disse buonamente: *Siamo prigioni*. Aveva il Manin esposto il giorno innanzi il dispaccio dell'Hainau che diceva: esser ormai tempo che i Veneziani prendessero una saggia deliberazione, e il *governo cessasse dall'opprimere una popolazione affascinata*. In questo dì lesse con fioca voce una lettera di T. Gar inviato nostro in Toscana, che conteneva non so quali speranze. Poi disse non esser le cose che il Governo sapeva, da dirsi e che deliberassero. Tutti tacquero. Un tale, forse l'Olper (da altri ho udito che fosse il Benvenuti) disse che egli, il Manin, proponesse il da farsi. Ritornò il Manin alla bigoncia, e cangiato il tuono fievole in forte, proruppe: *Siete disposti a resistere ad ogni costo? decidete*. — *Sì, sì*, gridarono da quindici a venti rappresentanti. — Ma allora occorre concentrare la forza del potere, perchè bisognerà usare d'una *mano di ferro*. Occorreranno deliberazioni subitanee in cui sarà da operare *per inspirazione*. — Bene, gridò il Talamini. — Ebbene, volete dunque darmi illimitati poteri? — *Sì, sì*, risposero i quindici o venti. E la deliberazione si ebbe per unanimemente presa. Fatto questo in pochi minuti, si spese una grossa mezz'ora a discutere sulle frasi, con cui esprimere il decreto; poi si disse di votare per alzata e seduta esso decreto e senza curarsi della controprova o riprova voluta dal regolamento quando trattasi di votazioni per alzata e seduta, si ebbe per definita la cosa. Il decreto fu affisso ai muri della città, e due furono incarcerati la sera stessa, uno per aver lacerato il decreto, l'altro per non so quali ingiurie proferite sul conto del Manin. Perchè in tanta votazione non voler la solita votazione, o questa almeno non votare di non

volerla? E il Tommaseo sostenitore del voto segreto perchè tacque? Non si badò che l'*unanimità* in tal fatto riusciva sospetta, e induceva il sospetto che si avesse forzata la volontà dei rappresentanti? Più d'un deputato la sera stessa si mostrò malcontento del modo, come di violenza usata alla libertà delle deliberazioni. Ed io il racconto suddescritto l'ebbi distesamente da uno di essi superiore per onestà e per ingegno ad ogni eccezione.»

(L. Carrer - *Noterelle inedite per una storia del 1848-49* - Carte Zannini).

Il tumulto del 3 agosto '49.

« Il giorno 3 luglio (*il Carrer erra*) circa le una e mezzo entrarono il Giuriati e il Caffi nelle camere della Pubblica Beneficenza in Canonica a strapparvi la carta del Dandolo che cominciava a coprirsi di numerose soscrizioni, a capo quella di S. Eminenza. Portaronla al caffè Florian, a leggervi le soscrizioni, poi al Manin. Si misero quindi alla testa del *charivari*, con più il Foscoletto, altri aggiunge il Varè, altri dicono sopravvenisse più tardi, e giunti alla piazzuola Quirini entrarono per una finestra terrena del Palazzo patriarcale a manomettervi ogni cosa. Scambiarono però l'appartamento del Quirini per quello di S. Eminenza, e questa v'ebbe il minor danno. Il Tommaseo parla, ma non gli si bada. Giungono i gendarmi e questi caricando la moltitudine colla baionetta la fanno scappare. Rimasero feriti due del corpo Bandiera e Moro, che con altri de' Cacciatori del Sile, aveano preso parte al saccheggio. Per tutta la città fu battuta la generale, ma pochi v'accorsero, e il più chiudevasi nella propria casa. »

(L. C., cit. *Noterelle ined.*, ecc.)

La destituzione del Carrer narrata da E. Cicogna.

« Emanuele Cicogna nei suoi *Diarii* così narra la destituzione del Carrer da direttore del Museo. — Si avverta che il Cicogna, impiegato austriaco, era tutt' altro che tenero delle idee liberali :

« Fu sospeso dall' impiego di Prevosto al Museo Correr Luigi Carrer, e così il suo assistente Jacopo Vincenzo Foscarini, il primo pel Canto di Guerra già stampato, il secondo per aver preso le armi contro il Sovrano. Si rimarcò dal Podestà che il Carrer e il Foscarini coprono quell' impiego come *privati* non come persone addette al servizio Regio o Comunale o Municipale, e che sono pagati da una eredità privata quale è quella del Museo Correr, che quindi non si possono nè destituire nè sospendere. Ma ciò non valse e sono sospesi. Stendono ora (19 ottobre 1849) un Ricorso al Montecuccoli. Pare anche a me che il Carrer potrà bensì esser sospeso dal soldo regio di Vicesegretario all'Istituto e da quello di Membro pensionario dell' Istituto, ma non mai dall' Agenzia privata di Casa Correr, che tale è la *prepositura*. Io credo anzi che il Carrer abbia stampato quel *Canto di guerra* (fino dall' aprile 1848), più per far mostra del suo talento che per vantato spirito italiano, e meno per eccitare il popolo all'armi contro il legittimo suo sovrano. Tanto è vero che in tutto il corso della rivoluzione non figurò mai nè con scritti nè con atti incendiari. Anzi era tenuto per *austriacante.* »

(V. *Diari* cit., vol. 4°, sotto il titolo: *Continuazione succinta delle conseguenze della passata Rivoluzione*).

Sempre intorno alla destituzione il Carrer scriveva al Montanari e ad Eugenia Pavia Gentilomo:

« Invero fui tutt' altro che utopista fin dal principio della rivoluzione; anzi l'aver preveduto le disgrazie che pur troppo conseguitarono alla mal pensata e peggio condotta intrapresa mi fecero guardar di mal occhio dai sedicenti liberali e liberatori: sul qual fondamento stesi la mia istanza. »

(Lettera ined. a B. Montanari, 9 novembre 1849. Bibliot. comun., Verona).

« Non so s'ella sappia che fino dall'ottobre io fui destituito dal carico di Direttore del Museo, a cagione delle poesie da me stampate nel marzo 1848, e quantunque altro non mi potesse essere apposto, e l'impiego sia d'instituzione privata. Non mancarono autorevoli amici che prendessero le mie difese, ed io stesso presentai al Governatore civile e militare da cui mosse il decreto una rimostranza che mi si dice sortirà buon effetto. E pensare che i sedicenti veri italiani mi avevano in uggia, perchè non sapeva farneticare con essi, e ho dato sempre alle cose i loro nomi, nemico implacabile di tutte le esorbitanze. »

(Da copia di lett. ined. a E. Pavia G., 2 gennaio 1850. Carte Zannini).

Quando morì per ferite riportate nella sortita di Marghera l'eroico Alessandro Poerio, il Carrer fu pregato da alcune signore di dettare la epigrafe che fu scolpita sulla sua tomba:

QUI . RIPOSA . ACCOLTO . NELL' . AMICA . TOMBA . DEI . PARAVIA . ALESSANDRO . BAR. . POERIO . DI . NAPOLI . CHE . DATI . ALL' . ITALIA . IL . CUORE . GLI . STUDI . LO . ESILIO . PER . ESSA . MILITE . VOLONTARIO . MORÌ . DI . FERITE . TOCCHE . IN . MESTRE . IL . XXVII . OTTOBRE . MDCCCXLVIII . DI . ANNI . XLVI.

ALCUNE . VENEZIANE . SORELLE . ALLO . ESTINTO . NELLO . AMORE . DELLA . PATRIA . CON . PIETOSO . DOLORE . COMMISERANDO . LA . MADRE . LONTANA . CHE . PIÙ . NON . LO . ASPETTA . POSERO . QUESTA . MEMORIA.

Tendenza al misticismo.

« Fui a principio mandato a passare buona parte della giornata in casa di certe donnicciuole che non sapendo compitare, insegnavano a leggere, dichiaravano la dottrina ed empivano il cervello dei fanciulli di orazioni, di fiabe e di canzonette. Ma poco o nulla io badavo a quest' ultime, molto alle fiabe e più che molto alle orazioni. Fino dai miei primi anni mi sono sentito una fortissima propensione per le cose di religione. Le chiese furono sempre il luogo ov' io me ne andava più volentieri, l'ascoltare i

divini uffici il mio prediletto divertimento, specialmente in giorni di festa, e quando si cantavano coll'accompagnamento degli organi. Derivasse da ciò una tendenza che ho sempre avuta pel mistico ed invisibile, che meglio contentava la mia fantasia del palpabile e piano, o fosse conseguenza delle solerti cure della buona mia madre, che fino dalle fasce m'imbevette di quelle idee religiose, certo è che nel mio cuore ho sempre un potente nemico del mio intelletto, quando questo volesse discredere e rinnegare la fede dei miei maggiori, e sono sicuro che quand' anche arrivassi a cedere ai discorsi dei miscredenti circa la divinità di Gesù Cristo e i premi della vita futura, messo alle strette di farne solenne professione sopporrei più volentieri la testa alla mannaia e mi farei martire *necessario*. I più solidi argomenti della mia religione stanno in una bella notte d'estate, nel fragore del tuono e della pioggia, nella splendidezza de' sacri riti e altrettali; a cui si aggiunse negli anni posteriori il magico effetto di alcuni versetti della Scrittura. »

La forma rotonda. — « Le forme rotonde ebbero per me sempre un non so che di simbolico e di misterioso, anche in quelli anni in cui non aveva ancora udito parlare di geroglifici e di filosofi antichi. Quel continuo ritornare dell' occhio al medesimo punto dopo aver girato tutto intorno alla figura, quella uniformità di distanze partendo del centro, quella relazione col sole, colla luna, coll'orizzonte, col volto umano, coll' occhio, coll' uovo e simili, mi parlava un linguaggio' sì forte, e sebbene incomprensibile, sì efficace, da tutta guadagnarsi la mia attenzione, anche quando io non avevo ancora imparato a prestarla a verun' altra cosa...... »

(*Framm. autob. inediti.*- Carte Zannini, Venezia).

Prezzo: Lire DUE